

LA GALLERIA DI MINERVA

Parte Decima.

Anno 1696.



Questo Dialogo è stato da noi promesso nella Parte Ottava à carte 245. se ne lascia l' argomento essendo ivi già inserito.

Saggio de' Dialoghi sopra la curiosa origine di molti Insetti del Medico Filosofo Antonio Valsinieri da Scandiano, Cittadino di Reggio.

Al Sig. Lodovico Testi Medico dignissimo di Venetia.

Riveritissimo Signore.

H A usata V. S. Eccellentissima una se cara violenza alla mia nativa freddezza, che l'ha forzata a mandarle il Primo de' Dialoghi sopra l'origine curiosissima, ed ancora occulta di molti Insetti, nel quale troverà introdotto a discorrere con Plinio per più motivi il Sig. Marcello Malpighi mio venerato Maestro. Ho così preteso, frà gli altri, di sollevare alquanto la mia anima addolorata per la morte di sì grand' uomo, consegnandoli colle lagrime anche il primo fiore de' miei pensieri, che non anno potuto di meno di non seguirlo infino nell' altro Mondo. In tal modo fingendo di sentirlo ancora parlare inganno il mio affetto,

Oo e con

e con lusinga così gradita tronco per qualche tempo i sospiri. Narro con tal occasione le di lui rare, ed ammirabili prerogative, si per dipingere col suo esempio il ritratto d'un vero Filosofo, si per dare una certa specie di giusto sfogo al mio duolo, di lode a suoi meriti, di soddisfazione a miei obblighi. Ne credea V. S. Eccellentissima, ch'io l'abbia fatto per pompa delle mie ciiancie, ne per dar peso alle mie leggerezze. Sò, che tocca alla verità a farlo, se puole, da se medesima, e non deve mendicarlo dall'ombra d'altri, benchè gloriosa. Confesso bene d'essere stato troppo ardito a contraddire in molte cose ad uomini grandi, impegnando a farlo l'anima di due uomini pur grandi. Ma ho stimato, che un errore corregga l'altro, come un veleno l'altro veleno. Fò parlare i grandi uomini ad uomini grandi, acciò passando le parole per labbra sì dotte, e sì venerate perdano alquanto di quella bassa, ed isprezzevole salvaticheria, che contraffero dalla mia penna, e sieno ascoltate con minor tedio, e con maggiore attenzione sull'apparenza almeno d'uscire da emoli degni di lor medesimi. Ne sò di certo, se quanto dico, sia tutto nuovo, e tutto degno delle sue erudite, e nobili orecchie, perche non ho ancora potuto avere, per la sterilità delle nostre Librerie, come sà pure V. S. Eccellentissima, tutti quanti gli autori moderni, che trattano degl' Insetti. Sò, bene, ch'io almeno lo penso, avendolo solo imparato dal piu bel Libro del Mondo, unico, sempre dotto, e profondo Maestro, cioè da quello della Natura. Creda Signor Testi, che terminate le visite premurosissime degl' infermi, i boschi piu ombrosi, e i campi piu taciti sono per l'ordinario i miei piu favoriti teatri di delizie, dove parmi di poter parlare, per così dire, piu da vicino colla gran Madre, e fra quelle rustiche, e tenere semplicità farmi dimestiche le cose piu occulte, e le notizie piu pellegrine, senza alterarle coll' arte, o tormentarmi molto lo spirito. Se V. S. Eccellentissima vorrà vedere tutti i nominati Insetti del Dialogo, gl'invierò a un semplice cenno, conservandoli a bella posta per appagare la di lei saggia curiosità, e non ho inserito il loro disegno nel Dialogo, perche pigliando gli attori nell' altro Mondo, m'è parso piu proprio, che li disegnano colla voce, che colla mano. Se le riuscirà noioso, secco, e privo di una certa grazia, che vi vorrebbe per allestarla, compatiscete l'aridità della materia, l'aridità dell' argomento, la malinconia de' Morti, e piu di tutto la povertà del mio ingegno. Aspetto il finissimo suo giudizio in che devo correggerlo, se devo seguire, se permettere, che veda la luce, o seppellirlo coll' ombre stesse nell' ombre, e le faccio divotissima riverenza.

PRIMO DIALOGO.

Malpighi, e Plinio.

Plin.



O fatto piu d'una volta un peccato crudele contro di voi, o riverito Malpighi, bramandovi in questo altro Mondo, solo per desiderio di conversare con voi, e per sentire dalle vostre

labbra, se sono veri tanti arcani scoperti da Moderni Filosofi, e segnatamente da voi, affatto occulti alla nostra vista già troppo corta, e caliginosa.

Mal. Questo in molte cose è verissimo, e posso dirvi con illibata schiettezza, che stà gli altri ritrovamenti in questo letteratissimo secolo s'è scoperto, per così dire, un'uomo nuovo nell'uomo

vecchio. E ben però vero, che il falso nell'opere d'alcuni v'ha una gran parte del suo, perche siccome adesso corre l'usanza di pretendere di scrivere tutto quello si vede, così si pretende vedere tutto quello si scrive. Il mescolamento della bugia accresce troppo il diletto. E per avvenire che a raccontar la nuda verità raccontino cose forestiere, ed insolite all'umana natura stimata guasta, e corrotta dal fallace no delle antiche malinconie. Io penso, che per fargliela abbracciare, come naturale, e domestica, l'abbiano a bella posta condita con qualche apparente imaginata galanteria.

Plin.

Plin. Dunque alcuni scrivono d'aver veduto anche quello, che non hanno veduto? Questo è un fingere da Poeta, non uno scrivere da Filosofo, ed è un far servire l'opere della natura a loro pensieri, non umiliare i loro pensieri all'opere della natura. Non mi credevo, che fossero più al Mondo (perdonate questo modo di esprimere) certi ingegni divento, che con moto torbido, e vertiginoso facessero parer Monti di meraviglie. certe nubi leggiere di poca polve, sollevata forse a caso dall'illustri pedate di chi precorre, o per dirla più chiara, che sopra ogni piccolo, e facile ritrovamento fondassero nuovi sistemi, o sistemi nuovi, ed universali, e lacerando rabbiosamente tutti gli antichi senza degnarsi ne men di leggerli, strascinassero per forza ogni effetto a quella loro favorita cagione, e consigliando gli altri con storta politica a spogliarsi delle vecchie dottrine chiamate col nome artificioso di pregiudizj, condannassero quella poca ombra di vero a servir d'ombra a mille loro immaginate bugie.

Mal. Ve ne sono, e forse sempre ve ne faranno. Credono, che basti aver veduta qualche cosa non veduta dagli altri, e sia poi lecito alla lor fantasia l'aggiugnere al vero il falso, e venderlo per tutto vero. È troppo la bella gloria il passare per venditori di novità, o sieno false, o vere. Io però posso di me medesimo afferire, che sono stato in ogni mia opera candidissimo, e così cauto, e pesato, che quando non arrivavo a poter mostrare con evidenza i miei scoprimenti, me la passavo sempre con un'auverbio non ingannatore di dubbio. La verità m'ha insegnato a trovare la verità, a conoscerla, ed a riceverla, ch'è un essere giunto a godere quella beatitudine, che può godere una mente umana.

Plin. Tale appunto era giunto il grido in quest'altro Mondo, ed io ho tentite spesse volte parlarne insino a quest'ombra. Io però vò credere, che anche alcuni ingannino, perche ingannati. Stimano vero tutto quello, che scrivono, o perche sulle parole degli altri, o perche la loro calda immaginazione ubriacata, dirò così, d'allegrezza per qualche scoprimiento nuovo, crea confusamente in que' torbidi bollori molti oggetti, che tutti parono a loro proposito. Così variandosi strabocchevolmente le spezie applaudono a loro medesimi, lusingano i suoi occhi, e fanno vedere a medesimi tutto ciò, che vorrebbero, che veramente vedessero. Io ho però osservato, che questo è un error familiare quasi a tutti i ritrovatori di cose nuove, e perciò più compatibile degli altri.

Mal. V'è un altro error ne' Moderni, giacche trattiamo di questi, che abbenche appresso alcuni sia un errore glorioso, è però sempre un'errore. Stimano certuni così vasta la folta copia delle loro veramente plausibili, e strepitose sperienze, che poco curano il lasciarsi cader di mano certe osservazioni, che pensano forse indegne del loro sguardo, e le tralasciano, come per pompa. E pure ho trovato si occulto il genio della natura, che per quanto s'osservi,

mai s'osserva abbastanza; è per quanto si scopre sempre vi resta da scoprire. Ho trovata la tavola della natura assai differente dalla mia tavola, che dice un certo bell'ingegno contro me acerbo, e ingiustamente mordace. In questa pochi cibi mi facevano tollerare, in quella sempre più mi cresceva la fame. Trinciai è vero minutissimo, come scherzava il suddetto, perche osservai, che certi grossolani, e rozzi squarzi di materia ancor cruda, e benché passata per cento mani sempre la medema rancida, e stomacosa, non erano più aggradevoli al delicato palato di saggi Filosofi, e di buon gusto.

Plin. Se potessi farmi sentire sino nell'altro Mondo, oh quanto volentieri griderei, che in genere di fisici scoprimenci non scriverà bene per l'avenire, chi non scriverà, come voi. Morda quanto vole l'invidia, morderà più i neri suoi fianchi, che il vostro nome. Voi nulla fingeste per ingannare, voi non travedeste per accrescere, voi nulla tralasciaste per isprezzare. Poneste il dubbioso per dubbioso, il probabile per probabile, il certo per certo. Sieno una volta forniti i secoli de' sogni, e delle fole, sieno smentite oramai tante ingegnose bugie, tuttoche alcuni nutrirsi, e invecchiati fra mille falsi, e chimerici fondamenti strepitino con collere vane, ed orgogliosi sospiri. Ma ditemi di grazia, come vi poneste a un'impresa sì ardua, e non attendeste piuttosto a cercar l'utile col medicare, che al dilettevole coll'iscoprire?

Mal. Piovano, (mi sia lecito il dir col Boccacci) dal Cielo anche nelle povere case divini Spiriti, e non basta quel pigro, e fosco sangue, che li scolora la faccia, ad impedirne gli effetti più luminosi. Con tuttoche la povertà sia un gran tarlo per roder l'ali a pensieri sublimi, non potè però mai far tanto, che condannasse almeno i miei a pescar solo nel fango vile dell'arte Medica quel poco d'oro, che amaramente si coglie. S'inalzarono a meditare ritrovamenti, e seguendo il bel genio dell'Accademie più venerate, si posero coll'industria dell'arte, e quasi per mezzo de' soli sensi a scoprire novità, e farle uscire in faccia del Mondo vestite con un'abito tutto positivo, e modesto, ed ornate d'una certa piacevole avvenevolezza, acciò non solo le guardasse attonito, come pellegrine, ma le abbracciasse amico, come umili, e solamente giovevoli. E pur troppo odioso per se stesso un volto forestiero senza armarlo di superbia, o senza farlo, per così dire, orrido di spine.

Plin. Ma perche non indagaste ancora col solo ingegno qualche nova Filosofia, e non fabbricaste con eguale applauso un'altro Mondo, giacche fra l'altre cose avevate quasi fabbricato un'altro uomo? A una nuova Statua par che disdica un'nicchio antico.

Mal. N'ebbi sopra questo varj discorsi co' miei soli pensieri, quando solitario, e cupo abitavo il mio antico, e povero albergo. Viddi primieramente preoccupato da ingegni grandi ogni passo, e a dirvela con

tutta sincerità conchiusi, che fosse meglio, l'essere moralmente sicuro, di poter essere grande col mezzo di cose piccole, che mettersi a rischio di dover essere piccolo per mezzo di cose grandi. Il Mondo letterato si contenta di poco, purché sia novo, ed un solo foglio al saggio dire dell'erudito Buonanni, che portò al Mondo una nuova notizia val più de' gran volumi, che ci riportano il già detto. M'accorsi, che i nostri antichi s'erano fermati sulla sola scorza dell'opere anche più ammirabili della Natura, e che bastava pescare un pò più al fondo per iscoprirne i misteri, o almeno per dir più degli altri. O fosse loro disgrazia, o mia fortuna mancava anche loro un gran mezzo per ritrovare ciò, che non vede l'occhio nudo, voglio dire il Microscopio, e loro mancava pure (diciamolo fra noi, e ne siamo obbligati al gran Baccone) un certo libero genio di non dover stare alle più venerate autorità, s'anche non v'acconsente la nostra vista. Sono pure anche obbligato alla mia tempera naturale. Ero fatto a posta per indagare con una pazienza più che grande ogni ninuzia più fastidiosa, e più occulta, non con ingegno vasto, ed impetuoso rovesciar macchine antiche per fabbricar spesso volte cogli avanzi di quelle macchine nuove. L'orto de' Poeti ne può essere buon testimonio, che mi vidde più d'un giorno coricato sulla nuda terra a guardare coll'occhio fitto armato di Microscopio crescer le zucche. Ne punto curavo chi scherzando diceva, che pigliavo la misura a i buchi del Pancuccio, chiamando con questo nome i Bolognesi le gallozzole delle Quercie. M'è convenuto più d'una volta soffrire la taccia, che davano al loro cieco Democrito gli Abderitani più ciechi. Chi non lo prova, non sà il diletto, (come dissi anche un giorno al Sig. Gio: Battista Davini da me stimato grande fra gli uomini grandi, e degno Medico del Serenissimo Duca Rinaldo d'Este, vera idea de' Principi Regnanti) non sà dico il diletto, che ha un'uomo di qualche buon gusto in iscoprir cose nuove, e particolarmente minime, dove tutta la Natura s'impegna non solo, come diceste voi nel Libro secondo della vostra grand'Opera, per fabbricarle, ma dico io per nasconderle.

Plin. Voi sete veramente (tollerate, vi prego, per questa sola volta, che in questo basso Mondo vi parli con libertà de' vostri pregi, giacché nell'altro lo proibiste in faccia a più d'uno) voi sete stato, dico, l'esemplare d'un vero Filosofo. Credete, che qui fra l'ombra non v'ha luogo l'adulazione, perché in un occhiata si vede il fondo del cuore. Sappiate, che voi avete svelati più arcani in un mezzo secolo, che non anno fatto i passati Filosofi in tutti i secoli. La vostra penetrantissima vista ha acciecata la loro gloria. Voi a dirla candidamente nulla avete imparato da loro, e loro, se alzassero il capo, avrebbero ben molto, che imparare da voi. Si fermavano, è vero, tutti sulla corteccia esterna, ed ereditavano semplici, e creduli gli errori de' primi; voi penetraste il midollo, credeste solo a vostri occhi, e scriveste, non traf-

criveste. Le vostre opere anno quasi dissi, un non sò che di venerando, e di sagro, perché nulla da loro si può levare, e nulla aggiugnere. Pare o che abbiate scritto cola mano della Natura, o che la Natura abbia scritto colla man vostra. Io sino di questo sento, che tutte le Accademie più straniere, e più venerate confessano di ricever lume da voi, e voi solo lo riceveste da voi. Universale maestro d'ognuno, e solo di voi medesimo. Sin qua si seppe, che gli uomini più accreditati si gloriarono d'essere vinti da voi, e stettero sospesi, se doveessero cedere con maggior lode o alla vostra modestia, o alle vostre ragioni. Ogni Accademia non si stimò grande, se non fu grande col vostro nome, e non disse mai così bene nelle vostre materie, che quando stette sulle vostre dottrine. Già osservavo con mio diletto, che nell'altro Mondo più non si trovavano titoli per degnamente lodarvi, e ponevate, quasi dissi, in disperazione le lodi più accreditate, che mancavano a voi, non voi a loro. Sò bene, che vi fu uno più prudente forse degli altri, che stimò vostra maggior lode, e suo maggiore vantaggio il tacere ogni lode, chiamandovi col vostro solo nome, ma nudo. Questo stimò assai, perché al solo sentirlo, l'anima si raccoglie in un estasi, che parla abbastanza in lode vostra collo stupore. Ha non poco da gloriarsi la vostra Bologna, la vostra Italia di voi, perché possono bene le nazioni straniere avere Soggetti grandi, ma non maggiori di voi. Stenta secoli a fabbricarne la natura de' simili, abbenche poi compensi la tardanza coll'ammirabile. In voi solo ho vedute tutte le marche, che desiderava quel famoso Spagnolo b nell'uomo al colmo della sua perfezione. Mostraste un gusto finissimo, un discernimento profondo, una fedeltà invariabile di giudizio, un'amabile docilità di volere, una circospezione di parole, e d'azioni, che dal tempo, che vò notando tutti i Letterati non ho trovato il secondo. Ma non fuggite. Niuno consente, e non volete ascoltare le vostre lodi, che farste in faccia del Mondo? Cambio discorso. Ditemi, perché non lavoraste anche un poco ad accrescere di rimedi la vostra arte, giacché confessaste in buon proposito a un vostro Scolare, con stupore allora del medesimo, che fra tanti rimedi v'erano pochi rimedi. Per arricchirla di novi, e farla fare qualche gran passo avanti, anzi per mettere in credito la sua riputazione, che langue, non vi voleva altro che voi.

Mal. Per questa volta, contentatevi, non vò discorrerne, e mi riferbo ad aprirvi il mio cuore in un discorso a bella posta. Anzi vò dirvi col mio solito candore quanto stimavo retto, e quanto vano in arte si temuta, e si venerata. Vi ho trovato, non vò negarlo, il suo buono, siccome v'ho scoperto il suo torbido, e il suo cattivo, e non potevo sentire, che con nausea chi in tutto arditamente la negava, o chi l'abbracciava ciecamente in tutto. Non mi pareva diritto ne ab-

a Dele Boe de usu Hepat.

b Gracian, ne l'Homme de Cour, Maxim, vi.

borrirla, ne idolatrarla. Quasi dissi, ch'è anch'essa, come una certa sorta di religione, che ha qualche buono nel fondo, ma depravato, e corrotto barbaramente dall'umana politica.

Plin. In ogni tempo mi faranno grati i vostri favori. Siccome non v'ingannaste nelle minime, sò, che ne meno vi sarete ingannato nelle massime. Ma ditemi, chi avete lasciato al Mondo pari vostri, che attenda con maniera così plausibile, e sicura a scoprire i misteri della Natura?

Mal. Frà gli altri v'è restato il Sig. Francesco Redi Aretino maraviglioso in ogni sua opera si per la felicità di trovare, si di esporre con una soavissima dolcezza. Ogni sua opera è degna d'essere letta da qualsivoglia gran letterato, e massimamente quella politissima, ed eruditissima della Generazione degli Insetti, ove leva la maschera a tante favole vendute finora per istorie. A voi in questa è ben toccata la vostra parte.

Plin. Di ciò non me ne dolgo, me ne rallegro. Amo la verità più, che la gloria del mio medesimo nome. Sono piaciuti assai tempi i miei errori, e li seppi almeno vendere con grazia, e maestà. E ben vero, che quando io medesimo osservavo, ero scrupolissimo osservatore, come voi altri. Lo sà quell'orrido, e polveroso lido, dove per troppo voler vedere mai più viddi altro. E adesso sopra modo nobile, ed utile per levare il velo ad ogni più occulto mistero della Natura, l'industria ingegnosa delle vostre Accademie, e de' vostri Filosofi. Osservar bene una cosa, e scriver bene di quella. Così fecero molti con degna lode, e così voi, ed il sopralodato ingegnoso Redi. Ma vi ricordereste in che loco ha scoperto questo nobile Aretino le mie menzogne?

Mal. Le ha scoperte in moltissimi luoghi, e fra gli altri nel mentovato Libro fa vedere con esperienze palpabili essere falso, che dal corpo de' Cavalli nascano le vespe, come voi nel Libro undecimo delle Naturali Istorie, Capo ventesimo affermate, il che fu cagione, che tutti i Filosofi, ed Istoricisti Naturali ereditassero a chiusi occhi uno doppo l'altro le vostre bugie, anzi le accrescessero con ispeculazioni ridicole con pregiudizio si lagrimevole del vero.

Plin. Piano Signor Malpighi, che questa non la credo per si evidente bugia, mutate alcune poche cose. Bisogna vedere, come ha fatte le esperienze il Sig. Redi, e s'io m'intendo, che possano nascere in quella forma. Ha ragione il suddetto Signore, che non nascono nella maniera da lui approvata, ma ne asich'io ho torto, se vi mostrerò, come nascono. E in fatti parlai un poco troppo Laconico, ed oscuro, quando dissi *ex corpore*, perche dovevo spiegare un pò meglio la loro nascita curiosissima.

Mal. Veramente, se così voi, come Aristotile, e tanti altri nobilissimi ingegni potessero alzare il capo, e dir le loro ragioni, quanti nodi si scioglierebbero,

quante verità, che hanno sembianza di menzogne si farebbero vedere pompose nell'Accademie. Dì grazia spiegate mi, come nascono, ed appagate il curioso mio genio.

Plin. Nascono dal corpo de' Cavalli le vespe (contentatevi, che per adesso le chiami col nome primiero), non in quanto il corpo de' Cavalli si muoti in vespe, ma perche rinchiede vermi atti nati col tempo a farsi Crisaldi, e cangiarsi in vespe. Tutti i Scrittori, che trattano delle infirmità de' Cavalli li accennano, e non v'è alcuno, che non abbia veduto sovente, ed in particolare da Puledri uscir vermi rimescolati col loro sterco, od appiccati strettamente fra le cresphe esteriori dell'orlo dell'intestino. Il vostro Ruini nel Libro quarto ne fa menzione in due luoghi. Nel capo undecimo mostra, che vi sono, e nel capo quarto mostra aver imparato dall'esperienza maestra, ed aver visto co' propri occhi in alcuni Cavalli aperti morti, aver intorno alla bocca dello stomaco da cento vermi di color sanguigno, e grandi, come noccioli di pistacchi, i quali rosa la prima tonaca dello stomaco avevano già incominciato a rodere la seconda. Li accenna pure Pasquale Carraciolo libro 2. della Gloria del Cavallo, e l'Aldrovandi medesimo, per ritornare a vostri Bolognesi nel suo laborioso Trattato degli Insetti ne fa menzione, e porta anch'egli un caso descritto dal Brasavola de' Cavalli morti al Duca di Ferrara per i suddetti vermi. Siccome questi vi sono, ed arrivati alla perfetta loro grandezza, come i vermi appunto delle Mosche, cessano di mangiare, ed escono ad arte, e mutano loco, come fanno quasi tutti i vermi, e bruchi per divenire Crisalidi, o si lasciano guidare bellamente a seconda del moto peristaltico degli intestini, o pure sono sbalzati dall'urto delle feci fuori del corpo de' Cavalli. Cola ritiratisi in loco di quiete, dall'ambiente dell'aria, e dalla loro pelle ormai ridotta, dirò così, a maturazione, se gli forma una dura scorza all'intorno simile a quella de' Moscioni, e delle Mosche, dalla quale restano incarcerati, ed allora si chiamano Crisalidi, o Aurelie. Così se ne stanno chi 20. chi 30. chi 40. giorni, chi più, chi meno, conforme il caldo li aiuta ad arrivare alla loro perfezione, doppo i quali urtando nella parte più stretta dell'Aurelia escono volatili gloriosi, non più vermi impantanati nello sterco.

Mal. Curiosa osservazione, e che spiega a maraviglia quello, che finora ha dato tanto da fantasticare agli ingegni. Voi dunque avete detto benissimo, e benissimo ha detto il Signor Redi. Nascono dal corpo de' Cavalli, cioè dal ventre de' Cavalli, e non nascono dalla carne de' Cavalli, ne dallo sterco, come sterco de' medemi, come anno equivocato tutti quanti i vostri seguaci. Può però anch'essere, che il primo, che scrisse, che nascessero dalle carni cavalline le osservasse in un cadavere ucciso da detti vermi, quali dopo essersi pasciuti in quello, e d'es-

e d'essere arrivati all'essere di Crisalidi, uscendo poi per le costole lacere, e per lo ventre squarciato in figura di volatili tenesse per fermo, stando sù quella prima apparenza, che nascessero dalle carni del Cavallo morto. Così chi le vidde uscire dallo sterco del medemo, dentro il quale, o vicino al quale anche fuori del corpo sogliono rintannarsi, le credette generate dalla sostanza del medemo, per aver l'animo preoccupato da quel dannosissimo pregiudizio, che nascessero, o potessero nascere quasi tutti i viventi, che con nome improprio d'imperfetti chiamavano, dalla troppo onorata putredine. Ma vi prego descrivetemi un poco questo verme, giacche, ch'io sappia, è stato finora piuttosto accennato, che descritto.

Plin. È simile di figura ad un Pistacchio, o Pinocchio, come appunto anno scritto i suddetti autori con una parte ancor lai più angusta dell'altra. Nove anelli lo compongono senza il capo, è l'ultima parte, che lo chiude. Il suo colore è biancastro tinto un pò pò d'ignobile gialliccio, e la sua pelle è membranosa, ed arrendevole. Cammina velocemente per quello, ch'egli è, come fanno que' de' Castroni, delle Capre, e de' Cervi, ed ha con quelli molta, e molta simiglianza. Ora ritira, ora caccia fuori un piccolo capo senza figura di capo armato di due uncinetti simili all'ugnie d'un Gatto, quali appiccando dove vole camminare se ne serve d'attacco per strascinate più facilmente avanti il suo corpo, e andar con più forza, o inerpicarsi con sicurezza, come appunto fanno anche i vermi de' Castroni, e de' Cervi, per osservazione del Sig. Redi. Questi rampinetti sono neri, e lucidi di cornea sostanza, rivolti all'ingiu con acutissima punta, e guardano alquanto all'infuori. Verso la base si smarisce il color nero, che appoco appoco sfumato si perde nella radice. Nel bel mezzo di questi, ma colla base un pò più di sotto v'è un duro aculeo anch'esso corneo scanalato per lo lungo nella parte anteriore, che pur anch'egli nereggia nelle sponde del canaleto, e nella punta, ma nel suo dosso, e nella radice biancheggia. E questo probabilmente è il rostro, che caccia nella tonaca degli intestini così tormentoso a Cavalli, col quale dividendo la loro sostanza dà adito al fugo, che li nutrisce, e forse anche al sangue, che scoli da medesimi, e questo entrando nella di lui cavità scanalata vada a colare nella loro bocca, che non può quasi essere in altro sito, che nel fondo del medemo, e così se lo beva, e se lo inghiotta. Tanto i rampini, quanto il becco, quando non camminano stanno intanati, come in una cavernetta. Sopra i suddetti sbalza all'infuori una membranosa protuberanza incassata nel mezzo, e tinta in quel sito d'un colore più oscuro. Tanto in una, quanto nell'altra parte saltano in fuori due pallottole, che tutti piglierebbero per gli occhi, abbenche non vi sia di bisogno in quelle tenebre di vedervi. Queste sono alquanto oscurette, lucide, ritondette, e di grandezza quasi

d'un grano di panico. Sopra queste stà una strettissima fronte armata nel sito ciliare di sei punte piccolissime, ma nere, e dure, delle quali altre tre ne sono nel bel mezzo delle ciglia. Di queste n'è tutto quanto armato, come diremo, e sono i suoi piedi, o per meglio dire l'ugnie vicarie di quelle de' piedi degli altri Insetti poste con ingegno meraviglioso dalla Natura attorno attorno fra un anello, e l'altro, acciò si sostenti con questi dentro la cavità sempre ondeggiante, e sembra lubbrica degli intestini. Di questi pure ne discorrerò descrivendo la Crisalide, se lo vorrete. Sotto il Mento, o labbro inferiore v'ha dell'altre punte, cinque da una parte, e cinque dall'altra. Queste, come tutte l'altre sono di sostanza cornea, e dura, ed escono da una base simile ad una mammella di membrana. Il secondo anello è armato di più punte, e così gli altri, conforme il loro bisogno, e circonferenza. Non sono nel bel mezzo lungo gli anelli, ma solo nella loro anteriore radice vicini alla piegatura, e li circondano, come un'aspra corona di spina. Tutte riguardano colla punta alquanto indietro, servendo così al verme d'appoggio, e di sostegno, ma non d'inciampo, o di remora al corso. Le toccherò pure nel descrivere la Crisalide, se lo gradite. Tutti gli anelli dal primo sino all'ultimo lunghevoli fianchi anno una piegatura gentile. Viene chiuso l'ultimo anello ad una imbocatura di membrana tutta quanta increspata, e forata nel mezzo, dal qual foro esce, strignendosi il verme, materia albiccia, liquida, e viscosetta.

Mal. Giacche vi vedo così pronto a favorirmi, seguite pure a descrivermi la Crisalide, se vi piace.

Plin. Questa è ovata, e composta anch'essa di nove anelli, non vedendosi più ne il capo, ne il fine per essersi ritirati all'indietro, e sono tutti quanti durissimi, e neri. Verso il capo è più angusta, che verso la coda. Escono dal primo anello due cornetti ritti di materia dura, una non cornea, ne ossea, spuntati, ed inchinati all'infuori, che alquanto nel nero rosseggiano verso la base, ma nella cima alquanto biancheggiano, e sono diversi da descritti cornetti, apparendo solo questi nella Crisalide. Questa parte, d'onde spuntava il capo è più corta, più aggrinzata dell'altre, e ritirata molto in se stessa, increspandosi in varie, e strane fogge si nel sito dove era il detto, si nel restante di se medesima. Doppo questa si fa vedere un'anello più angusto degli altri, nel quale si scorge una fila di piccolissime spina tutte anch'esse rivoltate all'indietro verso la coda, come appunto stavano nel verme. Nelle Crisalide mostrano avere la loro base nel lembo, o nell'orlo superior dell'anello, la quale nel suo fondo si dilata molto, e si spiana affatto sopra l'orlo medemo, alzandosi poi un pò più nel crescere, e terminare, che fa un angolo acuto. Girano queste spina attorno attorno l'anello, eccettuata una

una striscia di quà, e di là minutamente lavorata a piegoline, che le divide, e si estende lungheffo i fianchi fino al quarto anello, che si scorgeva anche nel verme, come ho accennato. Nella parte di sopra ne contai una volta dodici, e quindici nella parte di sotto. Il terzo anello è un pò piu largo del sudetto, e armato anch'egli nella parte superiore di quattordici spina, e nella inferiore di diciannove. Così il quarto, il quinto, il sesto, il settimo, e l'ottavo anno tutti una corona di spina piegate pure verso la coda assai rigide, e dure, con questa differenza, che nel ventre, e dove è piu gonfio cresce il numero delle medeme per cignerlo compitamente, e sono alquanto maggiorette, e dal quarto fino al penultimo si vedono pure frà lo spazio voto d'una punta, e l'altra altre più minute spina, che ne primi tre appariscono sotto sembianza di pieghe. Nel bel mezzo però degli ultimi quattro vi manca a tutti una spina. Il resto dell'anello è liscio, e lustro a guisa di corno. L'ultimo, se pur lo vogliamo chiamare anello non è punto spinoso, ma è tutto solcato di grinze, e ruvidissimo, lasciando una cavernetta nel mezzo anch'essa oscura, e affatto raggrinzata.

Mal. Apriste mai alcuna di queste Crisalidi per vedere internamente, come stava il volante?

Plin. N'aprii una li 8. d' Ottobre, che s'era fatta Crisalide li 15. di Settembre. Era di tutta perfezione, e stava quasi per uscir fuori, ed occupava appunto interamente il sito. Appariva coperta di un velo bianco trasparente in forma di camicia adagiata gentilmente sopra le membra, che andava appunto a coprirli tutta, a riserva del capo, di cui lambiva solo l'occipizio. Questa pure nel resto faceva, come un guanto, o guaina involvendo da sè l'ali, e cadavna gamba. Stavano quelle tutte raggrinzate, e rivolte all'ingiu in un poco di spazio frà il ventre, e il petto, e le gambe piegavano in alto, e un poco all'infuori, e ripiegavano lo stinco col resto tutto sopra del petto, eccettuate le due ultime, che per lo sito loro, e maggior longhezza arrivavano a posare sopra del ventre.

Mal. Resto molto sodisfatto di questa vostra diligenza, e perche non scriveste allora, come la discorrete adesso?

Plin. Vi souvenga, che ho fatto l'Istoria di tutto il Mondo. Lo scrivere di tutto fù cagione di due mali, l'uno di non ispiegarmi abbastanza per la dura necessità di scriver breve, l'altro di usare qualche negligenzietta per non poter vedere tutto, abbenche credeffi di poter tutto immaginarmi. E questo è stato un'inganno familiare fino al tempo del gran Baccone, che risvegliò a miglior usoi troppo pigri, e sonnacchiosi ingegni. Contentatevi di quello, che scrissi, che non fù poco. Se avessi voluto scrivere minutamente ogni cosa, come avete fatto voi con tanta lode, e come dovrebbe farsi sopra quello, che si vuol scrivere, non sarebbero forse battati ne cento secoli, ne cento volumi.

Mal. Ditemi adesso quello, che taceste allora, ed inganniamo anche frà l'ombre il tempo con eruditi discorsi. Appagate, vene prego, il mio animo curiosissimo dalla narrazione dell'Aurelia fattami de' voltri volanti m'entra in sospetto, che sia piuttosto una Mosca, che una Vespa. Quella dura, e nera cor-teccia non è propria di Vespa.

Plin. In verità, a parlarvi sinceramente, sono solo Vespe in apparenza. Anno il corpo, i peli, gli occhi, e in somma tutta l'esterna orditura a guisa di certa Vespa selvaggia, o di certo Fuco, ma considerate con attenzione sono grossissime, e rate Mosche. Ma a me però, quando voleffi difendere in qualche modo il mio asserto, del che non me ne prendo gran pena, basta, che apparentemente parono. Una distinzioncella aggiusta il tutto fino ne' circoli piu strepitosi. Anche il Godeazio credette Ape una Mosca, che nasce da vermi codati, che soggiornano nelle Cloache. Per Apem intelligenda est Musca notò il Lister sotto la descrizione della detta al numero 126. V'è un gran moderno pure, che prende le Mosche dal corpo lungo delle gallozzole per zanzare. E facile nell'apparenza esterna lo sbaglio, prendendo ora le Mosche per Vespe, ora le Vespe per Mosche, per la similitudine fra di loro. *Vespes spuria Apum, aut Muscarum figuram obinent* notò il Ionstone nel Libro delle Vespe, come pure il vostro Aldrovandi, siccome anche vi sono Api, e Mosche, ch'anno figura di Vespe.

Mal. Non vi riscaldate, che nulla importa. Sete degno di scusa, perche eravate in un secolo non così dilicato, ne così rigoroso osservatore d'ogni minuzia, il che ha vetamente fatto un danno, non mai abbastanza lagrimevole alla naturale Filosofia. Ma al fatto non v'è rimedio.

Plin. Ne guardai una, il confesso, all'uso antico, cioè grossolanamente nella superficie, ne mi piccai, ne mi presi molta pena di rintracciarne i più minuti delineamenti. Così fu la mia fede credo la osservassero i posterì alla sfuggita, o vedendola scappar da cadaveri, o uscire torpida dall'immondizie. Doppo mi presi ad osservarla un giorno con diligenza, viddi, e conobbi l'errore, ma come è accaduto in altre occasioni anche a Scrittori moderni di molta fama, non ero piu in tempo. Ora voglio far giustizia alla verità, e descriverla almeno a Voi, che stimo per mille, con qualche moderna ocularità. La mole tutta del suo corpo è eguale di grandezza, e simile in apparenza a un Fuco, o a certa Vespa pelosa, e selvaggia descritta dal vostro universale Aldrovandi. Ha nel capo due occhi ovati di color castagno aperto lucidi, e sottilmente graticolati, sporti alquanto in fuori, distanti medio-cemente fra loro, e di molta grandezza proporzionati al resto del capo, e del corpo. Nel sito del naso caccia fuori una grossa, e alquanto longa vescica tutta lavorata di bianca, e quasi traspaernte membrana, ch'ora così ritira, e nasconde, che lascia in suo luogo una crespa, e cupa cavernetta divisa, come

come in due parti, ora la gonfia, e sporge così all'infuori, che pare un grosso, come naso, con qualche rozza figura della proboscide dell'elefante. Credevo, che fosse solo particolar privilegio della detta Mosca, ma la viddi poco dopo in un certo mosconzello nato di fresco, mezzano, peloso, silvestro, di color berettino, rigato per lo lungo nel dorso di nero, col ventre pure macchiato, il che ho poi osservato anche in altri. Questo nacque li 8. Aprile da Bozzoli delle Ruche del Rovere, che si trovano in forma di rozzi, e polverosi nidi rammassati a piedi delle medeme, e osservato viddi, che fra gli occhi fino alle antenne cacciava fuori un corpo vescicale, ma piu largo, e più corto di quello della suddetta Mosca. Ora lo restringeva, ora lo dilatava a foggia di Polmone, o vescica, dal che entrò in sospetto, che fosse il cranio non ancor rassodato, come accade ancora ne' fanciulli, nel quale si vede l'inspirazione, e respirazione pur de' medemi per la continuazione, o de' vasi dell'aria, o de' nervi, che comunicano il moto del petto anche al coperchio del capo. Ma seguitiamo a descrivere la nostra Mosca. Sopra alla detta vescica ha la fronte armata di peli giallicci sempre piu sfumati, e chiari verso la suddetta protuberanza, distinti in due parti, in mezzo de' quali è una piccola piazzetta piu oscura, e rasa, figurata in triangolo alquanto eminente ne' suoi dintorni, ma nel mezzo incassata da tre nere, e lucide pallottolette simili a tre chiodetti col capo d'ebano. Fra queste sono alcuni pelucci, siccome de' piu lunghi, e rigidi ne' contorni degli occhi, e del capo verso del collo. Poco sotto la vescica vi è, come un nicchio incastrato nel muso dalla parte superiore del quale in loco d'antenne pendono due bernoccoli, o corpi ritondi alquanto schiacciati simili ad una lente ornati d'un lungo pelo per cadauno riguardante all'infuori, come appunto anno molti moscioni, fra quali segnatamente quelli poco fa mentovati, che escono dalle Aurelie di que' verminacci codati, che nascono, e crescono nell'acque marcie e nelle stesse Cloache, disegnati piu che descritti dal Godcarzio. Il loro colore è filigginoso chiaro, e sopra immediatamente cadauna di queste due lenti v'è un'altro corpo più aperto di colore, piu tenero, piu sciacciato, e a guisa di scudo, alquanto pelosetto, che li ricopre la sommità. Segue dopo uno spazio liscio bianchiccio incanalato fino alla bocca, e coredato di quà, e di là da due lastre alquanto eminenti, che formano le mascelle, armate di pochi peli corti, e giallicci. La bocca, stà nel fondo del capo piccolissima, semplice, e appena visibile senza tanaglie, o uncini, che fa veramente vedere, a dirla fra noi con tutta schiettezza, non essere della razza delle vespe, e senza altro ordigno almeno esterno, con cui possa ferire da lungi, o frignere da vicino. Per quanto anche si stringa il capo, nulla sbocca fuori, come accade alle mosche. E ben vero, che in fondo a quella piccola ca-

vernetta si vede alzare una pallottoletta lucida, e nera, ch'ora sporge un pocolino all'infuori, ora ritira. Nella parte superiore della medema v'è pure un rialto tinto di negro fumo, e lucente, siccome di quà, e di là dal mezzo si spicca una trasparente, e splendida protuberanza. Nella parte inferiore pure della medema u'ha due tumoretti oscuri, ed ineguali. Tutto il cavo della bocca è circondato da suoi pali piu carichi di colore, e come pennellati gentili. Da amendune le parti della medema sono due bianche lastre, che vanno a ricevere gli occhi, e terminano il muso.

Mal. Ditemi di grazia il vostro pensiero sopra l'uso di quelle nere, e lucide pallottolette, che ha dentro la bocca la vostra curiosissima Mosca, siccome di quelle tre, che dite aver nella fronte, le quali ho osservato avervi quasi tutti i Moscioni, anzi in uno marmorato di bigio ne osservai cinque, tutte le Vespe, i Calabroni, certe Api, le Cicade d'Europa, quelle del Brasile, il Fuco, molte Locuste alate, e non alate, ed altri molti Insetti, abbenche tutti nonne abbiano tre, ma si contentino chi di due, e chi d'una sola.

Plin. Vn'altro giorno ne avremo assieme un piu profondo discorso, e ve ne farò una Notomia piu minuta. Contentatevi di questo poco per la prima volta, che abbiamo discorso assieme. Vi dirò per ora, che anno verso la parte interna un lavoro piu misterioso, e che quella palla è come coperta a piu reconditi ordigni. Quelle poi, che anno molti bruchi nella fronte in forma triangolare anno poco dissimil' uso da quelle di quasi tutti i Bruchi, e Ruche, che al numero ordinariamente di dodici fanno vedere nelle parti laterali del loro capo, che sono credute falsamente i loro occhi.

Mal. Come? Non sono que' gli occhi de' bruchi? Quasi tutti finora l'anno creduto, ed io medesimo nella mia sudatissima Notomia del Bruco, o Vespe me da seta lo sospettai.

Plin. Mi parrebbe un bel sproposito della natura fare tanti occhi ad un piccolo Insetto, se bastano due ad un'Elefante, e bastò uno ad un Polifemo. Sarebbe troppo prodiga donatrice d'ordigni così preziosi. E poi ditemi un poco, che cosa è il Bruco rispetto alla Farfalla? E come un semplice sbocco, o primiera orditura di membra dirette a un mirabile magistero, qual'è la fabbrica totale, e ultima della farfalla. E come un Embrione, che non ha bisogno, che di sol nutrimento per a unire le membra. Sò, che averete osservati certi bruchetti, che si rinchiudono, e crescono nella stanza laterale delle Gallozole, ed altri dentro il frutto del Dipfaco; e sò pure, che averete veduti i Cossi, e tanti altri Insetti, che vivono sempre allo scuro. Anno tutti più, o meno i sopraddetti globi, ch'onorate col titolo d'occhi, e pure, a che servirebbero, se stanno continuamente rintannati in buio, finche diventan volanti? Il Godcarzio osservò pure (se li potiamo prestar fede) un Bruco senz'

senz'occhi, come notò sotto il numero venticinque; ed io viddi certi piccoli bruchi delle Rose Damascene, che fanno bozzolletto bianco, dal quale poi esce una Mosca, che appena avevano due delle dette pallotte, come ho veduto pure in certi verdi bruchi dell'Ebulo. Questa varietà in una medesima specie mostra non poter avere un'uso si necessario, perchè s'osserva, che nelle cose essenziali è invariabile la Natura. Dissi quasi, che tutto l'esterno del bruco è come la scorza d'un seme, o come le tonache dell'Embrione. Il suo officio è di difendere quel non sò che più di mirabile, che fascia, e racchiude, ed andarsi squarciando, e mutando nel crescere, che fa quel di dentro, quando non volete dire, che fosse un'animale dentro ad un'altro animale.

Mal. Voi volete richiamar dal sepolcro quell'antica, e polverosa opinione, che molti Insetti non abbiano il senso particolarmente della vista. Dicesse benissimo, se potiamo prestar fede al Godearzio, perchè osservato da me il bruco stimato da lui senz'occhi con una sola lente glieli ho scoperti benissimo, abbenche minori degli altri. L'occhio nostro, che vede, mostra anche, se altri vi vedono. Piantate una penna, un doto, un fuscelletto avanti un Bruco andante. Subito lo vedrete ritorcere il muso, e andar altrove; dunque vi vede.

Plin. Tagliate per lo mezzo una Scolopendra terrestre, come fece Agostino quel vostro gran Santo, e gran Filosofo, e come prima di lui l'asserì nel capo settimo dell'istoria degli Animali il mio Aristotele. Osservatela camminare egualmente bene da parti opposte, e per esperienza di quell'ingegno miracoloso schiffare egualmente gl'incontri fatteli ad arte tanto nella parte verso la coda, quanto in quella verso del capo; dunque vi vede da amendune le parti.

Mal. Come dunque scansano gli oggetti opposti senza vederli?

Plin. Nel modo, che fa uno, che nell'uscir di casa in una notte tutta tenebrosa, sente urtarli in faccia un soffio di vento, perlocche si rivolge, e lo scansa, e fugge senza vederlo, o vedervi. Sapete, che scappano da tutti i corpi incessantemente effluvi, o particelle invisibili. Queste nell'uscire, che fanno urtando nel capo del Bruco, lo dispongono subito a rivoltarsi. Sente quella fabbrica delicatissima, e gentile l'empito di que' minimi, ed invisibili corpicelli, che noi non potiamo sentire per la troppa grossezza de' nostri organi. Vi dirò di più un'altra volta, descrivendovi certi Moscioni dagli occhi tutti pelosi, come pure certe Api, ed altri Insetti, che ne meno quelli, e queste vi vedono, come ne pure molte Farfalle, fra le quali una mediocre giallonera cogli occhi di color d'arancio tutti carichi chiaramente di sottilissimi peli. A me pare troppo strano coprir di peli, e voler, che vi veda un'organo, ch'ogni ben piccolo bruscolo, o un solo pelo l'offusca, e stranamente l'intorbida. Perlocche non mi pare

così degno di riso fra gli altri Samuel Bociarto riferito dal Sig. Redi nel suo bel Libro degli Animali viventi dentro gli Animali viventi, quando scrive, che in molti Insetti *Visus* (che è il nostro caso) *auditus, olfactus, aut nullus est, aut hebetior*. Ma ascoltate, come è fabbricato il resto della nostra Mosca. Il dorso è simile a quello di certe Vespe, o Fuchi pelosi armato tutto di peli di color d'oro, e bianchicci, il di cui fondo è di cartilagine alquanto curvata in arco, dura, di colore scuro, e nel mezzo nuda. Spuntano dalle Aselle due ali, una per parte, a differenza delle Vespe, de' Calabroni, e dell'Api, e simili, che le anno doppie. Sono membranacee, e trasparenti, costeggiate da nervi, o file sode, che terminano in invisibile, e sottilissima sottiliezza. Il petto è pure tutto vestito di peli di color d'oro slavato, dal mezzo del quale escono tre para di gambe. Il primo paro nasce vicino al collo da un'osso polputo, e schiacciato, al quale stà appesa una coscia pelosissima verso la parte esteriore, dal di cui fine esce lo stinco peloso, ed alquanto curvo. Con questo s'articola un'osso coperto di sottil pelle, e difeso anch'egli da peli, ma scarnato, che può dirsi la base del doto, d'onde pendono tre altri officini incastrati uno nell'altro col fondo alquanto più largo per riceverne l'incastro a guisa d'un nodo di canna. All'ultimo finalmente di questi s'inferisce un'altro officino un pò più lungo, che si dilata anch'esso nel fine, dal quale sboccano duoi uncini ritorti nell'estremità, ed acutissimi. Non istimo degno di silenzio, che quasi per tutto il sito dell'ugnie se le dilata sotto una membrana grossa, e forse accarnata divisa anch'essa in due parti, e rappresentante la figura d'un piede di bue, che non lascia vedere al di sotto, che la sommità dell'ugnie ritorte, il che però si vede in altre Mosche, e Moscioni, se ben s'osservano. Nel principio della dilatazione della suddetta esce una fetola acuta in foggia di spino dalla parte inferiore. Il secondo paro è appiccato alla metà del petto, e simile al primo, se non l'osso, a cui s'articola la coscia è molto più corto. Il simile fa l'ultimo paro, che esce dal fondo del petto, che pare alquanto più lungo degli altri a cagione dello stinco, e degli officini tutti alquanto più longhetti, e più grossetti. La di loro coscia ha una particolarità curiosa, cioè poco dopo il suo principio si vede scantonata, e scavata a foggia di Luna nascente. Dal fondo del dorso fra l'una, e l'altra ala escono due galantissimi fiocchetti di peli rivolti all'insù di color dorati, e a guisa di due sottilissimi nei. Segue al dorso il ventre di figura ovata ornato di peli giallicci, e formato da cinque anelli di tenerissima cartilagine appiccati assieme da una membrana floscia, e pieghevole. Ogni anello nel suo fine, e nel suo principio è macchiato di nero, e particolarmente nel mezzo. L'ultimo anello si restringe molto, e cecerruazione il di lui mezzo, che s'asarga in una fissura dalla quale schizzano fluidi escrementi ora bianchi, ora

Q9 vinati.

vinati. Sotto a questa s'offerya un rialto lucidissimo, e nero, dal quale escono gli ordigni dedicati all'opera della generazione, come viddi un giorno di Luglio, doppo d'essere appena nati questi Infetti, ingegnandosi furiosamente di cozzar colle femmine, ed attaccar l'uncino alla cristianella.

Mal. Per chi vole, che naschino dalla putredine nel ventre de' cavalli, faranno i suddetti ordigni più per pompa, che per bisogno, e se li adoprano, faranno vani i loro colpi, o pure nasceranno altre dalla putredine, altre dall'Vova.

Plin. Abbenche io sia uno di quelli, che innalzi sovente a sì alta dignità la più stomacosa putredine, nulladimeno in questo caso io sospetto, che naschino tutte dall'Vova. Ogni femmina di questa sorta, che ho aperta, ho sempre trovata in essa una fecondissima vovara occupante quasi tutta la cavità dell'addome. Questa sta divisa in due parti, come quella de' Pesci, irrorata da minutissimi canellini bianchi, a quali stanno appese colla parte loro più angusta le vova simili al seme di popone, ma un pò più ritondate e gialle, e sono di apparenza quasi eguale a quelle de' Moscioni ordinarj, che lasciano sulle carni. Contate in una un giorno con diligenza le ritrovai settecento novanta di numero. Guardate, se ha ragione il Ruina d'aver ritrovati tanti Vermine nello stomaco d'un Cavallo, che bastarono ad ucciderlo. Voli questa Mosca sopra dell'erbe, doppo d'essere stata fecondata dal Maschio, vi deponga le Vova, che nel mangiar l'erbe sieno ingoiate intere, ed illibate da un Cavallo. Nasceranno di là poco nel loro ventre, come in utero proporzionato fomentate, e per così dire, covate dall'agro calor del cavallo, ne vi trovo bisogno di mendicare la loro origine della putredine.

Mal. L'opinione non mi dispiace, se non vi avessi alcune difficoltà che ha pure il Sig. Redi espresse nel sopralodato Libro contro il Cassendo, coll'occasione, che cerca, d'onde naschino i bachi del formaggio. Dubita questo Signore, che le vova, o semi, da quali devono nascere i detti bachi tritati, o masticati da denti degli animali, ritirati, cotti, come come spremuti nello stomaco de' medemi, alterati di novo, dirotti, e fuervati da fermenti nell'intestino duodeno, ed in altre parti, perdano la loro forma, e non la conservino sana, salva, ed intera per poter poi nascere a suoi tempi fuori di quelli; perciò deduce, che se nascessero quelli, potrebbero anche nascere vova di Pesci, e di Galline in formaggio fatto da Latte donnesco, mentre le donne o avessero mangiate le vova degli uni, e delle altre.

Plin. Sò, che averete osservato più d'una volta da ostacoli degli animali nascere di quell'erbe, che mangiano, non perche vi restino que' sali essenziali, o virtù plastiche, ed architette, che non possono essere guaste al pensar di molti sì di leggieri, ma perche ingoiando de' loro semi, e questi senza po-

ter'essere stritolati, e masticati (almeno tutti) sotto i denti, e senza aver pavura ne di calor stomacale, ne di fermenti, escono più vigorosi, che mai, e nascono in mezzo a i campi. L'osservai un giorno fecondatamente in sterco di Cavallo, che aveva mangiato l'Inverno rimescolato con altre erbe molto trifoglio, le cui sementi si vedevano chiaramente in quello, e più sempre, quando gonfie dalla pioggia incominciavano a germogliare. Anzi vi sono de' semi di corteccia dura, che nascono più presto, e più felicemente, doppo d'essere passati per i canali degli alimenti, come s'osserva sovente lungo le stesse vie nelle nocchie di Ciriegia, che nascono meglio in tal modo, che seminate a posta dalla mano induttre dell'Agricoltore. Ne mi dica il Signor Redi, che non vale la parità, perche prima li risponderò, che non mi parto per lui da sensitivi, perche tanto in sua sentenza sono viventi sensitivi le piante, quanto gli animali se moventi. Secondariamente non mancano esempi d'animali viventi nati negli animali viventi da semi inavvedutamente inghiottiti interi, come di Rane, di Serpi, di Bruchi, di Scarafaggi, di Vermi, e simili, de quali ne sono pieni gli Autori, che attendono al maraviglioso. Terzo la Natura ha determinato, che naschino nello stomaco de' Cavalli, e che quello sia il loro nido, e perciò vediamo nascere vermi di varie mosche in varii siti, conforme quel tal grado di calore, che si ricerca per farle nascere, e conforme quel tal nutrimento, che si ricerca per farle crescere. Frà pelle e pelle delle Volpi l'Estate fu osservato da un cacciatore nascere vermi da paterno seme, ed ivi cangiarsi in una specie di Tafani Silvestri. Così pure dentro il naso de' Cervi, e de' Castroni vengono poste le vova da certa sorta di Mosca, dalle quali nati i vermi s'internano poi cercando pascolo sino nella cavità del capo, e crescono in quel duro mondo, ne sono generati, come crede il Signore suddetto dall'anima de' medemi, o come crede Vartone dalla Gelatina del capo, o come pensa Joberto dal muco del naso, o come stima il Cardano dall'abbondanza dell'umido terreo, o nutrimento delle gran corna. Non dobbiamo negare, come diceva il vostro Galeno, che accadino certi effetti maravigliosi, ma cercare, perche accadano. Ha mille modi la natura ancora occulti, e portentosi a nostri occhi. Non nascerebbero poi ne pesci, ne pollastri dalle vova degli uni, e degli altri, perche i primi si cuociono, e si leva loro, bisogna dirlo, la forza di nascere col foco, e sono troppo lontani dal loro amico elemento, e da loro freddi nidi, e non ho mai veduti ingoiare interi, benche alle volte crudi, i secondi col loro gufcio, acciò non s'alteri, o spezzi l'orditura nel tramandarli allo stomaco, e dallo stomaco alle mammelle, altrimenti rompendosi usciamo fuori del caso.

Mal. In quale stagione nascono i vostri vermi?

Plin. Se ne vedono ordinariamente in tutto l'anno, ma più copiosamente nella Primavera, e particolarmente

larmente da quelli, che anno mangiato l'Inverno strami rimescolati con erbe dolci, ove devono essere ordinariamente depositate l'ovova, come affermano i guardiani, che ne governano le Razze. Al mangiar poi dell'erbe fresche la Primavera appa- riscono prestissimo, e ciò forse, perche immorbi- dendosi all'indentro i Cavalli succiano da loro in- testini più copioso il nutrimento dovuto, ed arri- vano più presto a maturarsi. Ciò conoscono, quan- do non s'ingrassano, e per lo dolore si contorcono, e sbattono, e quando dalla loro parte deretana schizza una certa brodaglia gialliccia rimescolata collo sterco per lo più liquido, e trito. I puledri più ne temono de' vecchi, e questo o per lo calore loro più atto a fargli nascere, o per la loro morbi- da tenerezza più atta a nutrirli, ed a farli cre- scere.

Mal. Giacche vedo, che non si stanca la vostra corte- sia in favorirmi, dite, che tempo stanno a trasfor- marsi in Crisalidi, e da quelle a scapparne mos- che, e se nell'uscire rodano la buccia, o come la spezzano?

Plin. Abbenche il mio secolo non fosse osservatore sì scrupoloso, nulladimeno osservai un giorno l'in- frascritte cose. Li 3. di Giugno misi dentro un vaso di vetro sette vermi di Cavallo cavati da un Maniscalco colla mano tutta inzuppata d'oglio laurino. Posi con essi loro sterco fresco di Caval- lo, ed osservai, che il giorno doppo avevano spic- cati alcuni pezzetti del detto, e vi si ricovravano sotto. N'aggiunsi dell'altro, acciò loro non man- casse almeno ombra, e ricovero. Li 6. del suddet- to tre incominciarono a fermarsi, ed a tigersi d'un coloruccio castagno slavato, che verso la sera si raggricchiorono in loro stessi, ed incominciarono a divenire Crisalidi. Adì 7. si fecero più oscuri, e di scorza più dura. Gli altri non essendo forse ar- rivati alla perfezione di divenire perfette Crisali- di tardarono sino agli dieci a fermarsi, ora uscen- do, ora entrando nello sterco, e sino li 12. non di- vennero che smunte, e rozze Crisalidi, da due delle quali ne meno nacque cosa alcuna. Li 29. nacque- ro le Mosche descritte. E ben però vero, che non v'è sempre questa meta determinata dalla Natu- ra, perche conforme accade a Bruchi, e a tutti quanti gl'Insetti contribuisce molto il freddo, o il caldo della stagione a farli nascere, o più tardi, o più presto. Per uscir poi dal loro guscio urtano più volte col muso la sommità più ristretta di quello, debole in tal sito naturalmente, e la spezzano con somma felicità, cacciando all'in- fuori la metà superiore de' primi tre anelli, e facendosi, come una fenestrella, per la quale poi escono, e lasciano in abbandono l'antica spo- glia.

Mal. Se nasce, come l'altre Mosche, e vive, co- me le medeme nella stagione più benigna, non sò poi, se arrivando i rigori del verno si rintani per isfuggirli, e viva, come in deliquio immo-

bile, e senza senso più mesi per ritornare a primie- ri offizi la Primavera, o affatto perda ogni moto, e pera.

Plin. E probabile, che viva appunto, per certo modo di esprimere, come in deliquio, come sof- petto, che facciano moltissimi Insetti, ed an- che alcune Farfalle, tuttoche parono sì dilica- te, come osservai una volta in una farfalletta col- lor di foglia morta, di corpo molto lungo, e sottilissimo, d'ali strettissime, e alquanto più longhe di esso, d'antenne, e gambe pur lon- ghe, d'occhi, e dorso nerissimi, che quietò im- mobile in una scatola coll'ali spiegate in forma di Croce tutto l'Inverno, e a Primavera si mosse, abbenche per mancanza di cibo poco doppo morì. Così pur faccia quasi ogni sorta di Mos- che, che si salva frà nascondigli ne freddi più acerbi, e più crudeli. Così fanno anche l'Api al dire di Columella, e come notai ancor io, ritrovate, come morte di freddo sotto degli Al- veati, che custodite in loco secco tutto l'Inver- no tornano in vita alla prim'aria tepida, che spirava.

Mal. Il Signor Redi nel sopraddetto loco veramen- te lo nega, ma l'esperienza, grande appoggio della ragione, m'ha dimostrato in contrario. Nel bel fine d'un orrido Dicembre trovai semi- nate sotto, ed all'intorno cinque passi in circa di sette Alveari una quantità innumerabile d'Api estinte sopra la neve altissima. Ciò era accadu- to, al sicuro riferir de' dimestici, perche il gior- no antecedente essendo apparso un pò più alle- gro, e un pò più ardente il Sole del solito, erano uscite quelle innocenti, e semplicette a goder- lo: anzi lusingate da que' raggi troppo benigni al volo, erano cadute o nel ritorno, o nello stes- so partire torpide, e interizzate. Mi sovvenne su- bito di fare la vostra prova, o quella di Colu- mella, e raccoltone un centinaio le collocai tut- te ben chiuse dentro un vaso di vetro. Stettero immobili, e come morte tutto l'Inverno, finat- tantoche li 4. Aprile senza aspettare, che le po- nessi al Sole, e che le caricassi di polve di fico, incominciarono a muoversi, benche pigramente, ed a dar segni ben manifesti di vita, sinche poste al Sole totalmente rinvigorirono. E ben vero, che molte non arrivarono al volo, che tal sorte non intervenne a tutte, ma solo a quelle, che in numero di quindici stavano per loro fortuna so- pra dell'altre. E tutte in fatti farebbero rinve- nute, se l'essere state in massa coll'ali, e piedi aspersi forse ancora di qualche micolino di neve, o bagnati dalla medema, non le avesse affatto estinte, ed affogate, apparendo le morte tutte quante faldellate di Muffa, il che bisogna, che precisamente Columella ne facesse molto bene anch'egli la prova, perche commanda, che si con- servino in loco secco tutto l'Inverno.

Plin. L'esperienze adesso degli antichi sono così

Q9 2 poco

poco stimate, che basta questa marca rugginosa per farle subito giudicar false. Sono, come d'una stampa di monete infelici, che si giudica sempre rea, se una sol volta fù rea. E pure le cose prische anno un non sò che di maestoso, e di grave, che quando non sono convinte con evidenza di falso, è religione l'ammetterle. Quel morir delle Mosche, e dell'Api l'Inverno non deve prendersi con rigore così rabbioso. Parlavano figuratamente, ed anche al giorno d'oggi chiamano morto chi caduto in deliquio appena respira. Non erano di pasta sì grossolana, che non sapessero non darfi il ritorno dalla privazione all'abito, per parlar colle Scolle, insegnante il nostro Aristotile. Lo conobbe pure il vostro Medico Sennerti nel Tomo primo, parlando dell'esperienza delle Mosche, lo conobbe il Godeazio, come narra coll'esperienza d'un Bruco lasciato per dodici ore nell'acqua fredda, ed il Signor Redi medesimo con varie prove anch'egli lo conferma. Io stimo adunque, che tanto le Mosche, quanto le Api, e simili restando attratte, ed immote pel freddo dimorino, come accennaste, istupidite in un continuo deliquio per un certo ritardamento, o legame de' spiriti fatto dal freddo, non dormino saporitamente, come credono alcuni, perche non ho mai trovato, che provando alcuno strabocchevolmente il freddo possa ne meno dormire, non dormire con tanta, e sì longa quiete, il che almeno non accadette a quello sfortunato Scolare riportato nelle sue curiose Novelle dall'eloquente Boccacci.

Mal. Per chi tiene, che gl'Insetti sieno pure, e semplici macchinette senz'anima, facilmente crederà potere tornarsi a muovere, se si manteranno tutto l'Inverno intere, ed illibate, senza spezzamento di molle, o guastamento di necessarij ordigni. La materia sottile, che in tempo di Primavera agita con maggior empito il tutto, darà moto allora a pigri, e gelati spiriti delle medeme, e quegli agli organi. Così accade alle piante, ch'allora anch'esse coll'incominciare a muoversi sentono internamente un maggior urto. Ma rivolgiamo l'occhio a vermi. Poco fa diceste, che nascono anche Mosche da Vermi de' Castrati, e simili, favoritene la descrizione, o anche tutta l'istoria, se pur vi aggrada. Il Signor Redi brevemente con que' de' Cervi gli accenna, ma non discorre ne della loro Crisalide, ne della Mosca, che d'indi nasce.

Plin. Il verme è molto simile a quello de' Cavalli, toltene alcune poche differenze. Tralascierò il detto dal Signor Redi, perche stimo superflue le parole, dove s'è impiegata una penna sì grande, e sì polita. Anno anch'essi i rampinetti nel capo, camminano, come quelli, vivono, come quelli, e come quelli divengono Crisalidi. Anno solamente le spina nella parte di sotto il ventre, forse perche non ne anno bisogno di tante, non soggiacendo

così al pericolo di sdruciolare fuori della loro tana, come que' de' Cavalli: Le due macchie nere, che s'osservano nella scanalatura della parte deretana non sono sempre perfettamente circolari, come ho molte volte notato, abbenche sieno perfettamente maturi. Anzi aguzzado ben le ciglia ho veduto, che le medeme sono di materia cartilaginosa lucida, alquanto concave, nel mezzo di cadauna delle quali v'è come un umbilico, o capo d'un chiodetto, che all'indietro le respigne, e calca. Sono questi due corpi porosi, perche stropicciato il verme geme un umor trasparente in varj luoghi. Sono pure certi solchetti, che tendono dalla circonferenza al centro. Frà queste due macchie v'è come un cavo, che le divide. Sotto le medeme sbalza fuori un'appendice ottusa, che chiude il verme, e li serve, come coda. Questa è della medema membrana degli anelli, ha un ordine di puntette dure (di quella razza, che sono sotto il ventre) nella sua parte superiore. A che servino queste stò pensoso il deliberarlo. Può però sospettarsi, che servino per calcare con fermezza nella volta, o altre parti del capo per assicurare l'andata ne luoghi più declivi, o sdruciolevoli, o appiccarsi anche, se li piace colla coda alle sue disuguali, o cavernose pareti. Sotto il ventre v'ha dieci ordini delle dette spine anch'esse nere, e cornee con regola tale, che le prime verso il capo sono più minute, ed in minor numero, andando sempre crescendo e di mole e di numero verso la coda. In questo stato è alla sua perfetta grossezza, che da lui non sò come, scivola esce dall'antico nido, e cerca loco di quiete. In quello in poche ore l'ho veduto cangiar colore, e ritirato il capo, e la coda, fattosi più breve, più ritondo, più corpacciuto divenire nero, e farsi dura la sua tenera, ed arrendevole buccia. Così, come sapete, è Crisalide, e appare molto simile a quella del Verme del Cavallo nel colore, nella figura, nella sostanza, e quasi nella grandezza. Non mostra, come quella, che nove anelli. Anche in questa la parte del capo è più angusta, che quella della coda, e varie guise essa pure aggrinzata, e ristretta, come anche l'ultima parte, nella quale si scorge ancora quella descritta cavità colle macchie, e umbilici accennati. Tutti i cerchi sono, come d'osso lecido fino, dove incominciano que' del gonfiamento ventre, che sono oscuri, rigidi, e scabri per le puntette descritte. Fra un cerchio, e l'altro vi sono per lo lungo molte piegoline, siccome se ne scorgono alcune per lo traverso ne' cerchi, o anelli accennati.

Mal. Stanno un pezzo a uscire le Mosche?

Plin. Da un verme avuto li 5. di Luglio nacque la Mosca li 18. Agosto, ma anche in questi varia il tempo, conforme la tempera più, e meno calda della stagione. Ruppe, e spinge all'insuori col capo nella parte più sottile della Crisalide un pezzetto di buccia rozzamente ovato, dopo il che uscì mol-

to pigra, e quasi che diffi melensa, e dormigliosa. Pare, che portino seco dell'ottusità delle Pecore, siccome l'altre della vivacità del Cavallo. Col nutrimento si succhiano sovente i spiriti, e si beve un'altra natura. Ho osservato tanto in queste Crifalidi, quanto in quelle de' Vermi de' Cavalli, e simili, che ad ogni leggier tocco l'accennata particella si spicca, segno, che la sempre provida Natura l'ha posta, come coperechio ne' suoi dintorni invischiatto, e strettamente contiguo, non come parte continua al resto della scorza della Crifalide, altrimenti con spinta così leggiera non si romperebbe quella dura parete, e non sempre in un modo giusta la misura del corpo dell'incluso volatile. Non anno queste ne forbici per tagliarla, ne denti per logorarla, ne corna per ispezzarla, ne trapano per bucarla, come anno tanti altri Insetti, che scappano dalle galle, da Gonfietti, da Pigne, da Bernoccoli, da Ricci, da Bacche, da nodi, da legni, da nidi di terra, e simili, e perciò furono proviste dal loro primo artefice d'una prigione mal guardata, e chiusa, dirò così, con negligenza.

Mal. In questo, siccome in ogn'altra sua fabbrica è degno d'un occhiata piena d'una profondissima venerazione il suddetto supremo artefice, perche al dire de' nostri Saggi Scrittori chiaramente si vede grande nelle cose grandi, e grande nelle cose piccole. Ha cura degli animali piu riguardevoli, ma non isprezza i minimi. E tutto in ogni luogo, opera in cadauna parte con tutto se, e la sua immensa virtù sempre da per tutto, e tutta s'adopra, abbenche ne tutta ne in ogni luogo si ponderi. Ma descrivetemi la Mosca.

Plin. Questa è alquanto più piccola di quella de' Vermi de' Cavalli, assai attonita, sbalordita, e lenta, e tollera piu la fame della suddetta, perche quella in pochi giorni si more, questa visse piu di due mesi in una scatola senza cibo. Ha due sole ali, gran capo, gran busto, e poco ventre. Il capo è munito di due grandi occhi nell'esterno di figura ovata, di color di muschio, cerchiati d'un giallocroceo, graticolati, lucidi, e pelosetti. Frà l'uno, e l'altro v'è la fronte rugosa, ineguale, armata di peli con tre grosse palle di materia cristallina, frà loro vicine, dure, nere, e formanti un triangolo. Il fondo è gialloscuro, macchiato di lucidi punti neri, dal mezzo di cadauno de' quali scappa un ispida fetola. La fronte è divisa in due parti da una lastretta gialliccia, e lucida, che si dilata verso il Muso, e viene a terminare sopra un certo ritondo nicchio, formando un'arco, che lo ricopre. Dalla parte destra, e sinistra di questo escono, come a quella del Cavallo, in loco d'antenne due corte appendici di figura di lente, nere, con fetola laterale, longa, dorata, e terminante in fottil fottigliezza. Le mascelle sono isporcate d'un giallo ignobile, e con pochi peli. Queste pure vengono divise in due parti da lastra bianchiccia, lucida, e pocomeno, che

trasparente, ch'esce dal fondo della cavernetta descritta, e cala verso la bocca sempre più restringendosi, e poi si torna un pò poco ad allargare sopra la medema. La detta bocca è piccolissima senza uncini, come la Mosca Cavallina, senza pungolo almeno apparente, senza tromba, o proboscide. Anche in questa si scorgono tre pallette, o tubercoletti, ma gialli con sotto di loro un minuto canale, che imbocca il collo. Il dorso è aguzza di corazza alquanto elevato, diviso in tre parti di color d'ombra di materia crostacea, che all'occhio apparisce nero, a cagione di moltissimi neri granelini lucidi, che l'ingombrano. Il petto è anch'egli elevato molto oscuro, e vestito di varj peli dorati. Da questo escono tre para di piedi della struttura di que' della desta del Cavallo, pelosi, e fetoluti, e nella sommità doppiamente uncinati con sotto quella membrana descritta. L'ali son due, che non eccedono di longhezza il ventre. Sono tessute di lucida, fina, e trasparente membrana, e molto simili a quelle dell'altre mosche. Sotto a queste sono due piccole membrane, che ho osservate quasi in tutte le Mosche, lavorate con strette, e dense fila, corte, ritondette, non trasparenti. La parte superiore del ventre costa di cinque mezzi cerchi, che terminano ne' fianchi del medemo, e vanno a coprire i lembi esteriori di cinque lastre, che difendono la parte di sotto, e si trovano unite da una tegnente membrana. Termina il ventre in punta ottusa forata nel mezzo, cerchiata anch'essa da una pelosa, e soda membrana. Il colore degli anelli superiori è argenteo lucido, marmorato di scuro, e punteggiato di macchiette nere, e lucide, dalle quali pure spunta una nera fetola.

Mal. Da questi vostri discorsi mi si risvegliano certe vecchie idee, e a me s'apre sempre più l'intelletto non mai abbastanza illuminato nella naturale Storia. Penso d'aver trovato un' altro vostro equivoco, e di tanti altri autori citati dal Sig. Redi nel sopralodato Libro, che pensorono, che da Tori nascessero l'Api.

Se ben da nullo autor questo s'accenna,

Come a tutti inforcato sia rimasto

Sopra la spaccatura della penna.

Anche quelle sono Mosche di figura d'Ape, ed io ne sono testimonio di vista; onde il Sig. Redi avrà la bontà di compatire l'occhio di voi altri antichi, che s'è confuso nel distinguere, non nel vedere. E considero, che non solo possono nascere da Ventri, come insegna Magone citato da Columella, e come voi medesimo insegnaste, ma dalle carni, come voleva Varrone, Eliano, Galeno, Virgilio, Onorato Fabri, ed altri portati con somma grazia dall'eruditissimo Signore suddetto, ma ancora dallo sterco de' Buoi, come vole il dottissimo Chircher. E ben però vero, che non è una sola maniera di Mosche, che nasca da tutti i suddetti luoghi, ma sono varie maniere tutte però con apparenza d'Api, e di Fuchi. Ne si è ingannato l'oculatissimo,

e pru-

e prudentissimo Signor Redi nelle sue pesate, e belle sperienze, perche certamente non sono Api, ne nascono dalla putredine, ma dalle uova delle loro Madri depositate o portate in que' luoghi, come in nidi proportionati. Così le Mosche d'Alberto Magno nascono da vermi cavallini, o simili rintanati dentro il Letame accennato, o più probabilmente da i soprammentovati verminacci codati presi per Api dal curioso, e superficiale Godeazio, tuttocche al Signor Redi non sia riuscita l'esperienza, perche non fatta, come Alberto Magno la fece, cioè con letame rimescolato con vermi, o con uova delle suddette. Non vò, che usiamo tanto rigore a quelle anime benemerite. Diamoli la lode d'aver almeno veduta qualche cosa, non il biasimo d'aver finto il tutto. Non è poco l'essere stati i primi, vedendo in barlume in mezzo alle tenebre ciò, che altri anno poi distinto in mezzo alla luce. Il maggior male è stato di quelli, che anno aggiunto per capriccio al vero mille menzogne, screditando con queste anche quello, e scrivendo sciocamente per provato, e per infallibile ciò, che anno creduto, che provandolo sia per riuscire infallibile. Ne si sono accorti, quanta sia grande la discrepanza del loro ingegno dall'ingegno della Natura, e che dentro l'angustia del loro capo non può capire si vasta idea.

Plin. Se tutti guardassero con occhio così benigno, e dispassionato i scritti antichi, non gli apparirebbero tante macchie, quante sono le linee. È un tratto di giustizia il notare i sbagli per sbagli, le bugie per bugie, e distinguere gli errori di volontà da que' dell'occhio. Vi sono alcuni un pò troppo teneri, e delicati, che al solo sentire il nome antico si turbano, e si contorcono in strane guise. Segno, che non vedono infra le nubi la luce, non perche non vi sia, ma perche non fanno trovarla. Ma io sono in sospetto, se parlo in favor degli antichi. Discorriamo delle nostre Mosche, le quali abbenche abbiano data tanta materia da discorrere a i vivi, vene resta però anche molta per i morti. Già suppongo, che le Mosche di figura d'Api, o di Fuchi, che sono state vedute scappare da ventri o da altre parti, sieno d'una razza simile a quelle descritte de' Cavalli, delle quali non ci mancherà il tempo di discorrerne un'altra volta, favorite, vi prego, come osservaste nascerle dalle carni, che non è meno curioso, e di non minor utile alle fisiche storie finora tronche, e confuse.

Mal. Passeggiavo un giorno all'ombra d'un ritirato boschetto, quando guardando un Toro, ch'ivi pascolava, viddi casualmente uscire dal suo dorso un'oscuro verme assai veloce, cerchiato di rozzi anelli, e di qualche simiglianza a suddetti, ma più grosso quasi tre volte de' medemi, e più feroce. Appena credei allora a miei occhi, ma accostatomi al Toro toccai la forata pelle, e viddi in quà, e in là feminati varj tumori, dentro de' quali, come poi doppo osservai, covava un verme, per cadauno. Ne solo

era infestato il Toro di tali bestiolucce noiose, ma le Vacche, i Buoi, ed i Vitelli, e per quanto mi soviene d'aver letto nelle Osservazioni del Sig. Redi, intorno agli animali viventi dentro gli animali viventi, i Cervi medesimi, e per quanto pure m'auvisò un mio amico carissimo, cioè il Sig. Flaminio Corghi da Scandiano gran protettore del vero gran Poeta, e gran Medico, e che anche ne suoi più famigliari discorsi ha sempre

Pien di Filosofia la lingua, e il petto,

i Cavalli stessi, che vivono in loco aperto senza governo, e nelle Razze. Chiusi il soprammentovato verme sotto un bicchiere assai grosso, e pesante di cristallo, ma la notte alzatolo da una parte se ne fuggì. Trovatone poco doppo un'altro, chiuso, e guardato con diligenza più esatta divenne in poco tempo Crisalide.

Plin. Anche il caso serve alle volte di buon maestro. Bisogna colpire all'improvviso qualche volta la natura medesima, perche allora sorpresa ne' suoi lavori mostra fino nel fondo il suo seno. Ma seguita, se vi piace.

Mal. Questa era più del doppio maggiore di quella del verme del Cavallo, molto corpacciuta, e molto più tonda, e più grossa da una parte, che dall'altra. Non costava ne anch'essa più che di nove anelli, neri, duri, e scabri, come di sagraio. Aveva nove risalti ne' fianchi cinque più alti, e quattro più bassi, ch'erano formati da una sola increspatura di pelle. E pure increspata in strane fogge tutta la pelle, e i suddetti circonvicina, incominciando dal sito del capo sino a quello della coda. Quivi era una cavernetta con due neri cerchi fatti anch'essi a sagraio. Il ventre era molto gonfio, increspato per lo traverso, e tutto anch'egli ruvido, ma meno aspro, e difuguale. Verso la parte del capo molto si restringeva, anzi nella parte di sopra veniva totalmente a spianarsi. Questa parte superiore toccata con ago facilmente si spicca, ed è quella, che caccia all'infuori urtandola col capo la Mosca, d'onde poi esce. Prima d'uscire, s'osserva involta, come quasi tutte l'altre, in bianca, e gentil tela, a riserva del capo, quale si vede simile quasi in tutto a quello delle descritte Mosche, ma alquanto più carico di peli. Ha gli occhi ovati, oscuri, lucidi, graticolati. La fronte sta ornata di peli dorati colle palle a triangolo. Viene divisa dalla lastra descritta nell'altre, ed ha una cavernetta sotto la medema colle due lenti in loco di antenne col pelo laterale. Il muso è assai barbuto di peli dorati, che li girano i dintorni del collo, e del mento, nella interior parte de' quali alquanto biancheggiano. Ha anch'essa nel fondo del muso la bocca non molto dissimile dalle soprannotate senza tanaglie, o uncini, senza rostro, e senza proboscide, scorgendosi solo nel mezzo una ritonda palletta.

Plin. Parono queste tre Mosche, siccome quelle del capo de' Cervi, delle Capre, e simili tutte d'una medema specie, tanto poco variano infra di loro. E chi sà, che quella poca varietà non

non nasca da siti diversi, dove nascono, e dove crescono? Il che accade anche a viventi stimati più nobili, come Cavalli, Cani, Volpi, Pernici, Lepri, e simili? Ma per questo non vò, che adesso tormentiamo lo spirito. Non svagiamo dall'incominciato discorso.

Mal. Il dorso è diviso in tre parti, superiore, mezzana, ed infima. La prima è longa, e stretta, la seconda scantonata verso il ventre, e la terza è come un'appendice terminante in vovato. Tutte sono coperte di peli tinti d'un colore giallo aperto, eccettuato il mezzo della prima parte, che pare d'ebano risplendente, e un pò pò della seconda. Le ali sono membranacee costeggiate da fila di nervi, e fiancheggiate da molti rami, che le rendono soade, sotto alle quali v'è al solito una corta, e ritondetta membrana. Il petto è pelosissimo, e fabbricato di duro guscio. I tuoi peli sono altri albicci, altri di dorè carico. A questo stanno appesi sei piedi anch'essi setolati, e pelosissimi agli altri descritti. L'ultimo ventre è alquanto dissimile, perche più longo, e termina in stretti cannelli. È ornato di bellissimoi peli per ogni verso. Nella parte superiore è fasciato da un'ordine bianchiccio, a cui segue fascia nera, doppo la quale ne risplende una larga di color d'arancio lucidissimo. Passata questa si scorgono trè tubi neri uno inferito nell'altro con questa regola, che il primo è maggior del secondo, ed il secondo del terzo. Se dall'ultimo eschi un pungiglione, io non lo seppi vedere, ne mi riuscì aver altri vermi per farne ulteriori esperienze. M'entra bene un sospetto nel capo, che con quest'ultima parte punge in ogni modo rabbiosamente i Tori, e simili, forando, e scavando ne la loro cute la via, dentro la quale ponghi poi il suo vovo. E questi sieno gli Auli, od Estri, che mettono in fuga si precipitosa gli armenti interi, non quegli descritti sinora dagli autori, ne quali non v'è, che incertezza, e confusione come loro medesimi confessano.

Plin. Anch'io di questi nel lib. 12. cap. 8. ne dissi qualche cosa, ma perche nonne avevo allora molta pratica, non solo non ben descrissi l'estro, ma lo confusi col Tavano, abbenche doppo mi sono accorto, che sono insetti differentissimi fra di loro. Sono però molto obbligato a Pietro, ed al vostro Aldrovandi, che s'affaticarono di difendermi, affermando, che quel *five Tabanum dicere placet* è stato aggiunto da qualcheduno nelle mie opere, e che in consequente il passo è adulterato.

Mal. La differenza è palmare, e sono certi gli effetti diversi, ma non ancora la cagione qual sia. Per vedere, se potevo venirne in cognizione più certa ho interrogato più volte i Pastori, più periti de' quali mi anno veramente asserito, che quell'insetto, che tanto travaglia, e spaventa gli armenti è simile a un'Ape, o Vespe pelosa, più volte osservato, e ucciso da loro, il che viene a coincidere colla descrizione della suddetta Mosca. Ne può essere tanto il dolo-

re di trapanargli la cute, ma forse lo stillar dentro la ferita qualche sugo agro, e rabbioso, acciò si fermenti col sangue, e si prepari al nuovo ospite un nutrimento proporzionato, e dovuto.

Plin. E non nascono i detti Vermi dalla putredine di que' tumori, da quali fortiscono? Così penso giudicherebbero quasi tutti i seguaci dell'immortale Aristotile. Parmi, che a cancellare dal grado materno la putredine si levi a Filosofi un bellissimo scampo facile, e sempre pronto per sodisfare chi interroga. Serpeggi un verme, ne si sappia la Madre, subito entra in iscena con lode la putredine. Vole una mosca, ne si sappia d'onde, subito si trova infallibilmente figlia della putredine. Roda un bruco le prime erbe tenerissime di Primavera, subito è stato architettato non senza gloria dalla Putredine. Così almeno pensò un gran Filosofo, e Medico, dove discorrendo della nascita spontanea degli animali apportò quell'argomento così stimato, e famoso, che almeno i primi Bruchi non nascono dall'Vova delle Farfalle, perche questi appariscono prima, che si veda alcuna Farfalla. Mi perdonino i Signori Moderni, si privano d'una gran Madre pietosa sempre pronta a soccorrerli ne' loro più urgenti bisogni. La tenghino salda, perche arriveranno a certe generazioni, che non sapranno, come sbrigarfene con onore, se non ricorrono a questa universale benefattrice, od a qualche altra ideata fantasima. Fra l'altre forse ancora occulte ho veduto uscir moscherini da vova di bruchi, e Moscioni, e Mosche, e Vespe da Crisalidi, o Bozzoli delle Farfalle, entro i quali non so, come abbiano potuto deponer l'uova, o i vermi le madri.

Mal. La putredine più non s'accomoda al faggio palato di chi ha buon gusto. E in fatti appoco appoco si va scoprendo coll'esperienza, che tutto nasce da seme. Si cerchi, e si troverà d'onde nascono i Vermi, le Mosche, i Bruchi, e quanti altri insetti si vedono. E circa i bruchi, che appariscono la Primavera prima delle farfalle, le vova fatte dalle medesime l'Autunno, o Estate antecedente, e trovate spesse volte da me coperte dalla lor piuma, o bava, o nascoste ne buchi, o fessure della rugosa scorza degli arbori, o in altri lochi cupi, e reconditi, dove benissimo si mantengono ne più fitti, e acerbi freddi del Verno, gettano a terra quel venerato argomento. Ho veramente con mio stupore trovati alcuni preoccupati da vani rugginosi fantasmi, e che anno per così dire, l'ingegno marzio nella putredine, che col negare insino le più manifeste esperienze, vogliono al dispetto del vero portarla sempre in trionfo de' loro asseriti. Ne nascono da Putredine i Moscherini, ne le Mosche, o Moscioni, ne le dette Vespe, che chiamerò anch'esse carnivore, delle quali per ora non vò dir altro, se non che esse pure nascono da seme. Anch'io l'ho veduto, e con poche sperienze, e poca pena di spirito ne trovai la vera cagione. Da 40. vova di Parpaglione, di grossezza, e colore del miglio detto del Sole nacquero

un giorno più di cento minutissimi Moscherini . Le avevo trovate li 2. Luglio attorno un secco fustrello poste alcune difese , alcune l'una sopra l'altra ammonticellate . Subito vagarono per la mia mente varj pensieri, ma riflettendo, che potevano essere fallaci, come sovente accade, ricorsi al Microscopio, anchora sagra delle speculazioni più vacillanti . Viddi in cadaun' vovo due fori, uno grande inegualmente corrosone' suoi dintorni , e dieci volte maggiore dell'altro nel corpo dell'vovo, dal quale andavano uscendo anche continuamente i moscherini, l'altro appena visibile col Microscopio in cima di cadauno circondato da un' oscura macchietta, e velato, come da una gentil membrana esteriore . Sperato al Sole sempre più si conosceva il detto foro, solo vi restava da considerare quella membranetta, che lo copriva, quando m'auvidi essere stata fatta dalla chiara dell'vovo uscita fuori pel primo foro fatto da vermi, quando entrarono nell'vovo, dal quale pure ne veniva ombreggiata quell'oscura macchietta, che lo cigneua . Già a quest'ora m'avete inteso, o dottissimo Plinio . Il foro minuto fù quello fatto da vermi, che cercando il pascolo s'introdussero nell'vovo, allora probabilmente di buccia più tenera, perche deposto di fresco; il foro grande fù fatto da Moscherini, doppo d'essere divenuti là dentro Crisalidi, e doppo volatili . In poche parole, per una porta entrarono, per l'altra uscirono, e nulla nacque da se medesimo colà dentro, ma ben si al di fuori da vova di Moscherini consimili .

Plin. In questo sete obligato più al Microscopio, che agli occhi vostri, avvantaggio non piccolo de' Moderni sopra gli antichi . Ma osservaste la struttura de' Moscherini?

Mal. L'osservai così al digrosso, e abbenche fossero quasi atometti volanti vi distinsi le sue antennette nodose, il dorso curvato in arco, l'ali lunghe, e diafane, col capo, e corpo di vespa, tutti neri, e lucidi, eccettuata l'estremità delle gambe, che alquãto gialleggiava, e se vi pare chiamateli anche minutissime vespette . Credetemi, se volessi portarvi tutte le mie osservazioni fatte sopra le Mosche, Moscioni, Moscherini, e Vespe uscite da vova di diverse sorti, come da varie maniere di Bruchi, Crisalidi, Cantaridi, Cimici, bozzoli ben duri, e sino da varie sorti di Silofori, che parono così diligenti, e cauti nel difenderli da loro nemici, nò la forniremmo così presto .

Plin. Essendo cosa non ancora trattata particolarmente, ch'io sappia, da alcuno Filosofo, vi prego a raccontarmene almeno alcune, perche dalla vostra lingua non mai ingannatrice le sentirò volentieri, differendo il discorso delle Vespe ad un'altra volta .

Mal. Vedrete in quanti modi pellegrini, e occulti nascono i Moscioni, le Mosche, ed i Moscherini, e quanto vi resti di dire al tanto già detto . Nascono Moscherini, dalle vova di quelle Cimici selvaggie, che ne partoriscono sempre quattordici, e da certe

altre involte, come in bombace, siccome viddi un giorno nascere dalla metà dell'vova di farfalla occiuta nell'ali curiosi moscherini, e dall'altra metà bruchi neri . Molte Mosche, e Moscioni escono da bozzoletti, o Aurelie fabbricate da vermi, che scappano indistintamente dal corpo de' bruchi, altre, ed altri dalle Crisalidi de medemi, e da queste d'una tale spezie sempre una sola, o un solo, da un'altra di spezie diversa più, e di più forti, ed ora una quantità innumerabile di bellissimo Moscherini, e questi pure di varie maniere . Altre da bozzoli grossi di ruvida feta del secondo Pargaglione notturno, dentro uno de' quali trovai un giorno quattordici Aurelie vote, altre sino da durissimi nidi delle vespe icneumoni . Viddi pure uscir molti Moscherini da sferici folicoletti quasi membranacei d'un piccolo verme, che trasformarsi dovrebbe in certo gorgoglione, ch'aligna nel Verbasco, e nella Scrofularia di minute foglie, come pur anche da altro verme, che ritrovandosi trà membrana, e membrana dell'esterna parte delle foglie dell'olmo dovrebbe uscire gorgoglione simigliante in figura a quello della fava, cicerchia, e simili legumi .

Plin. E tutte queste, e questi nascono dall'vovo, o dal verme?

Mal. Chi vorrà aver la pazienza, vedrà sempre i due fori descritti in tutte l'vova . Dalle Crisalidi non osserverà mai nascere Moscherini, ne Moscioni, ne Mosche, se le terrà ben chiuse, il che dico de' bozzoli, e simili, dal che si vede, che vi vuole sempre la Madre . Pare più stravagante, come naschino da Madri quelli, che escono dal corpo de' Bruchi vivi, e che fabbricano subito i bozzoletti, o si condensano in Aurelie, il che parve anche all'attonito Corderzio al numero settimo descritto quasi incredibile, ma l'aver io veduti vati fori un giorno col Microscopio nel corpo d'un bruco trovato di fresco (non parlo di que' spirabili) e un'altro giorno varj vovacini fra loro peli, mi fece subito capire, che venivano anche quelli dalle Madri, come appunto quegli degli animali quadrupedi, de' quali abbiamo avuto discorso . Ma che direste poi, se vi apportassi varie osservazioni fatte di Moscherini nati da vermi nel modo noto, usciti dalla parte deretana d'alcuni Insetti senza vederne in questi alcun documento? Il che non accade a quelli poco fa mentovati, che li forano la pelle, perche poco doppo quasi tutti se ne morono . Dico quasi tutti, perche una volta osservai seguitar molto a vivere due bruchi di maniera diversa, abbenche fossero usciti dalla loro pelle alcuni vermetti, che si cangiano in Crisalidi, dalle quali nacquero a suo tempo particolari Moscherini, il che sospettai accadeste forse, perche costoro non si nutrivano della carne, o altre parti essenziali de' bruchi ma dimorando solamente sotto la loro pelle vivevano del sugo, ch'ivi arriva per nutrir la medema, come forse anche accade a que de' Tori, e ad altri animali mentouati .

Plin. Io penso, che la natura sia sempre la medesima tanto negli animali grandi, quanto ne piccoli. Anzi osservò la vita di questi più feminata di maraviglie. Certamente tante stupende mutazioni in così breve spazio di vita rapiscono l'animo allo stupore. Se voi deduceste la struttura delle viscere degli animali grandi, anche da quelle degli animali piccoli, se voi in questi trovaste cuore, polmoni, vene, arterie, sangue, nervi, carne, e simili, non è fuor di proposito il poter sospettare, che anche in questi accadano in qualche parte i medesimi fenomeni. Chi ha le medesime fabbriche è soggetto alle ruine medesime. Il Godearzio osservò un Bruco febricitante, il Ionstano trovò i Pidocchi ad uno Scarafaggio, il Sig. Redi li osservò in una Formica, io li viddi in un Calabrone, e voi ravistate l'Idropisia, e la Cachesia ne' vermi da seta. Perciò penso poter sospettarsi, che anche i bruchi non solo possano essere soggetti a vermi cutanei, come avete accennato all'ulo de' Tori, e simili, ma sieno anche soggetti a vermi degl' intestini, come i Cavalli, e quali tutti i viventi, de' quali abbiano inghiottite le uova col cibo, e crescano a perfezione in quel piccolo loro mondo.

Mal. Tale appunto è il mio pensiero. Da vive Cimici silvestri, e vive Cantaridi ho più volte osservato essere senza loro detrimento uscito dalla parte deretana solitario verme, che ristretto in ovo perfetto ne ha dato poi una bella moschetta, o racchiuso in folioletto enne uscito un lungo moscherino. Molti vermetti pure usciti da due bruchi allevati dall'uova si racchiusero poco dopo in lunghi bozzoletti, da quali uscirono moscherini, senza, che punto impedissero a detti bruchi il trasformarsi nelle consuete Crisalidi, e farfalle bianchiccie tanto moleste a i Cavoli, e questi saranno per avventura simili a quelli che osservò anche il Signor Redi uscire da Bruchi della medema sorta de' Cavoli.

Plin. Paiono a prima vista differenti, perche il Signor Redi asserisce, che alcuni (bruchi) in questo tempo fecero certe minute uova, rinvolve in seta gialla, e non nomina vermi di sorta alcuna. Così l'Aldrovandi osservò, per quanto scrive nel libro secondo degl' Insetti, due volte un bruco, che appunto aveva preso fra cavoli, primo pareva ova lutea tenui involuta etiam lanugine, usque editis in Crisalidem commutari, eiusdem, quo illa fuerat, coloribus, luteo, viridi, & nigro, e ciò, che li pareva molto maraviglioso, vidde uscire da dette uova animaletti quasi invisibili simili a quelli delle vesciche degl' Olmi.

Mal. Dubito, che entrambi questi grandi uomini, sia detto con ogni riverente modestia, facessero per avventura un' equivoco. Sapete, che non sono i bruchi, che partoriscono le uova, ma le farfalle, e quando pure s'intendessero uova per Aurelie, io non credo ne meno, che i bruchi le

facessero, ma bensì facessero i vermi, quali subito nati fabbricarono il bozzoletto di seta accennato dal Signor Redi, che chiama lanugine l'Aldrovandi, doppo dentro di quello si convertirono nelle dette uova. Che il fatto sia così, lo mostra chiaramente la seta, che confessano averli veduta d'intorno, che certamente non è uscita dalla parte deretana de' bruchi, e lo mostrò un giorno a me l'occhio, avendoli veduti nascere, e subito subito fabbricare il bozzoletto descritto.

Mal. Giacche discorriamo di questo Bruco, raccontate, se non vi è discaro, la di lui vita non ancora ben descritta da alcuno, abbenche toccata da molti, e incominciata dall'uovo.

Mal. Non è generato la Primavera, o l'Autunno da foglie verdeggianti del Cavolo, come pensò Aristotile, ne (perdonatemi) dalla rugiada, come voleste voi. Nasce dall'uovo depostovi dalla farfalla nata dalle Crisalidi dell'anno antecedente. E questo è infallibile, cheche dica un bell'ingegno Francese, si per averle io ritrovate vive nel più fitto cuor dell'Inverno appiccate alle mura, ed alle Siepi degl'Orti, dove erano stati l'Autunno i suddetti bruchi ne' Cavoli, si per averne nutrite in scatole, e conservate, come fece il suddetto Signore, sino alla Primavera, nel qual tempo uscirono le farfalle. Variano nella quantità dell'uova, avendone contate alle volte solo 58. alle volte sino a 140. Sono croce, minori del verme da seta, oblonghe, appuntate, e dall'alto al basso bellamente cannellate. Stanno fittamente, e dirittamente per lo più nell'esterna parte del foglio disposte, e colla parte meno appuntata al medemo unite. Anno nel superiore loro estremo un punto di più vivace colore con un cerchietto meno colorato, che s'unisce a tutte le scanalature, o strie. Trovate così il 28. Giugno le osservai il 29. alquanto mutate, per essersi smarrito un poco di color giallo, e per essersi molto infoscate. Guardate con la lente le viddi verso la parte superiore nerigne, stando ivi la testa de' bruchi, e nel restante erano men gialle, e le coste delle stirie più bianche. Il dì 30. nacquero tutti i bruchi. Subito nati appariscono trè volte maggiori dell'uovo, e col capo più grosso del corpo, nero, lucido, e peloso. Il corpo era pure armato di lunghi peli bianchicci, che nel verde gialleggiano tempestato tutto di macchie nere. Tardarono poco a mangiare, il che fatto divennero subito un po' più cariche di colore verde per la trasparenza dell'inghiottito cavolo. Verso la parte deretana erano più chiari nel detto colore, forse perche il cibo si discolora nel progresso de' loro, benchè corti intestini. Nel principio non rosero tutta la foglia, ma la parte solo più tenera della medema, lasciando intatte le fibre più grosse, e più dure. Anch'essi doppo il pasto si riposano, come fa il bruco da seta, osservandosi immobili col capo fermo, e attonito. Doppo aver mangiato li 7. Luglio si svestirono, e apparirono allora il doppio maggiori di prima. Li 9. e 10. tutti si spogliarono

di nuovo. Ad i 2. pure tornorono ad ispogliarsi, ed apparivano quasi quasi di giusta statura. Li 15. avevano incominciato a legarsi per divenire Crisalidi, e sino la sera antecedente s'erano incominciate a vedere le solite feci rosse. La sera de 15. erano quasi tutti legati, ed alcuni erano divenuti crisalidi.

Plin. M'immagino, che nutriti in diversi tempi dell'anno variino il tempo delle loro mutazioni, come accade a vermi da seta da voi con tanta gloria illustrati, perchè il freddo molto disfavorisce, ed il caldo favorisce molto simili animaletti gentili.

Mal. Questo è verissimo, ed io ne colsi una volta li 29. Novembre tutti bagnati da una caduta freddissima pioggia, stolidi, e quasi interizzati, che tardarono fino a 24. Dicembre à divenire crisalidi, abbenche subito ascittuti, e riscaldati con diligenza, e rinchiusi in scatola li conservassi in un'aria placida, e temperata. Anzi allora osservai, che fecero pochissima bava, o seta colla quale appena appiccati al coperchio della scatola tutti nello sforzo dello svestirsi la ruppero, e caddero in fondo della medema, dove però terminorono di spogliarsi. Mà rivolgiamo il discorso al bruco, di cui solamente ho finora accennato il corso del vivere. Determino però di tacer le fattezze, per non multiplicarvi colle mie ciancie il tedio. Già il Godeazio le ha disegnate, il Jostono, e l'Aldrovandi descritte, ed il Sig. Reddi abbozzate. Io non vò dire se vi aggrada il già detto, e vò stancarvi colle mie osservazioni, non colle altrui. Maneggiato tigne d'un liquido umore verde chiaro, che dalla parte posteriore tramanda. Giunto alla perfetta grandezza si ritira ordinariamente sotto il coperchio della scatola, dove con arte industriosa attacca colla bocca alla scabrezza del legno molte fila di seta, e in mille guisa le incrocicchia, e le confonde, lasciandole un pò più alte, ed un pò più rammassate nel mezzo. A queste s'appicca coll'ugnie posteriori, delle quali ne ha una gran quantità in forma d'un rozzo mezzo cerchio ne due piedi ultimi, che per essere ritorte, ed acute molto bene si intrigano, e s'auviluppano nelle suddette fila. In questa maniera assicurato inarca in alto il corpo, e fermo nelle parti deretane rivoltando in dietro il capo con moto assai lento, e sodo verso il quinto anello incomincia a ordire il suo secondo legame. Ivi pure attacca al legno il primo filo, quale tenendolo colle braccia, o zampe del primo nodo da una parte teso in alto gira il capo, e vò ad unirlo, e ad attaccarlo dirimpetto nell'altro loco. Così tornando in dietro tira un'altro filo al loco primiero, e in tal modo vò lavorando da entrambe le parti, sinche faccia un grosso stame, che poi li serva d'appoggio. Terminato questo secondo legame, che l'assicura nel dorso, o nelle spalle, posto il capo, e i primi nodi in retta linea del restante del corpo si quietà, e poco dopo incomincia ad arricciarsi, e divenire un pò più gonfio, ma più corto. Così stà immobile più d'un giorno, ed anche più di due, o tre

conforme il caldo della stagione, dopo sentendosi staccata, e grave la vecchia spoglia, inarcatosi, e ingrossatosi alquanto nel collo ivi fà, che si fenda, dopo si squarzia nel capo, e nel dorso, d'onde cacciando fuori il capo incomincia sempre più stranamente a divincolarsi, a tremare, a gonfiarsi, a restringersi, ad agitarsi, ad abbassarsi, ad alzarsi, ed a contorcersi, sin tanto che affatto resti nudo. Cacciata la spoglia dalla parte deretana, torna subito, (cosa degna di maraviglia) a cercar d'attaccarsi, e assicurarsi colla coda, dimenandola in varii modi quattro, o cinque volte, sinche sente, che incontratosi colli nuovi scoperti intoppi, o capi nelle fila descritte si quietà ed ivi dimora immobile, se non si irrita, sino che esca la farfalla. Dissi novi scoperti intoppi, e capi, perchè que' delle gabe restorono nella spoglia uscita, e fù di mestieri, che la natura avesse provvista la crisalide d'altri. Si vedono dunque a chi bene aggrazza le ciglia frà le due piccole protuberanze in loggia di due code, innumerabili chiodetti, e certi rozi uncinetti, che entrati col capo frà quella rete confusa di torte fila molto bene vi restano non potendosi più riavere che cò grã fatica, o senza schiantare la fila, o sbarbicare gli attacchi. Questi sono di color gialliccio nel gambo, ma il loro capo è un pò più oscuro, e ve ne sono di diversa lunghezza, e grossezza, come appunto un mucchietto di minutissimi, e gètilissimi fonghi. La di loro sostanza è soda, e come ossea, e toccandosi colla sommità del doto si sente la loro scabrezza, e resistenza, abbenche non se ne possa scorgere la fattezze, se non coll'occhio armato almeno d'una lente. A molte, ma non a tutte ho osservato particolarmente l'estate, che anno più copia di seta, una tela sottile, e quasi invisibile tirata al legno, dove devono giacere col petto, e ventre, e nervi le tenere, e fresche membra, che benissimo si scorgono involte in sottile tonaca, e ciò forse per non offendersi nella ruvidezza del legno, essendo in quella parte coperte di buccia più delicata, il che parte fà spesso volte prima di cominciare lavoro più industrioso il verme da seta. Mi sono preso diletto di ruperle, e levar via le fila, alle quali stanno appiccate colla coda, ma subito accortese ne anno tentato con dimenare quattro, o cinque volte la coda di ritornare a riunirsi, il che sentito frustraneo, non anno mai più cercato altro. Ho vedute pur alcune nell'atto di tirarsi il filo sopra la schena strangolarsi col collo sotto di quello, o fosse per debolezza di forza, o perchè scappatoli, da piedi li calcasse, o stringesse il collo, e non potessero più riaversi. Alcune, dopo anche d'essersi appiccate, e poste in sito retto di quiete, morono senza arrivare a spogliarsi, e ad alere creppa la pelle, ma non anno forza per cavarla. Ne viddi pur una un giorno, che tutta si spogliò, fuorchè il capo, il che volendo pur eseguire, fece tanto sforzo, che staccò l'ali invischiate al busto, e morì inarcata con tutto il corpo. Questa crisalide non è delle fasciate con faccia umana, mitra, e corna, come con qualche licèza poetica descrivono i vecchi auto-

autori, frà quali galantemente il credulo Jonstono, ma è tutta crenata, e nodosa, con un duro becco, e coll'ali chiaramente visibili, antenne, ed altre parti. E bianco-verdecia, punticchiata di foscio, e rigata ordinariamente di giallo dal becco fino al fondo della pancia per lo suo mezzo. O sieno i maschi, e le femmine qualche poco frà se diverse, o sia qualche altra accidental varietà vene sono di più, e meno scure, di più, e meno grandi. Varia subito spogliata per qualche tempo i colori nell'indurarsi appoco appoco, che fa la buccia, il che ho osservato in ogni maniera di Crifalide.

Plin. Trovo molti svariati dalla vostra descrizione non solo in tutti quanti noi altri antichi, ma in molti moderni de' più famosi. Il Cavolo al vostro dire è nutrimento a bruchi, non Padre. E tale appunto dovette essere alle Mosche nate dal medemo ammaccato, e posto dal Sennerto in stufa, abbenche egli se lo credesse, come racconta nel Libro intitolato malamente *degli Animali, che nascono da loro medesimi*. Onorato Fabri intese, che l'esperienza fosse de bruchi, e stando sulla buona fede scrisse con gran franchezza, che le *Brassiche del Sennerto si convertirono in bruchi*. Intento forse a difendere il suo, e mio Aristotile non li parve errore un' errore comune. Ma questo grand'uomo non solo fece sbagli nella loro nascita, ma nel descrivere i costumi dell'Aurelia, per quanto m'auvedo. Vole, che *que sta operi o involvendosi in foglie, o tessendo con sugo tenace a se medema lo stame, o la coperta, oritondando il coagulabile guscio, dentro il quale pensa, che viva senza membra, come tronco inabile, e immobile*, il che tutto è falso. I bruchi divenuti, che sono Aurelie più non s'ingegnano di fabbricar cos'alcuna, per quanto asserite coll'esperienza alla mano, ma quieti (non però immobili a chi li tocca, come pure il mio Aristotile nel capo decimonono del libro quinto dell' Istoria degli animali asserisce) aspettano il tempo della loro mutazione. Ne sono privi di membra, come pensa il suddetto, ma le anno nascoste, e involte nella descritta membrana, se ben v'intesi. Il Sig. Redi parimenti trattando segnatamente della Crifalide del detto bruco discorda in molte cose dalle vostre parole. *Si spogliarono*, scrive, *non di tutta la pelle, ma di quella parte solamente, che loro vestiva il capo, il che non ho sentito da voi. Asserisce pure, che i medemi stanno tenacemente appiccati alle scatole, perche dall'una estremità della coda avean cavato fuora un filo di seta, che s'attaccava alla scatola, e con due altri fili alla medesima scatola aveano raccomandate le spalle, ed un altro filo usciva loro di sotto la gola, ma questo quarto filo non tutti l'avevano*. Il che voi esprimeste tutto diversamente in quanto almeno all'uscita de' fili. Ne credo già, ch'abbia preso il modo dall'Jonstono, quale l'aveva fedelmente trascritto dall'Aldrovandi, perche in più luoghi si dichiara di credere solamente a suoi occhi, e non agli occhi degli altri, massime degli antichi, che ha trovati spesso volte offuscati da vecchia ruggine.

Un bruco, dicono i suddetti, s'era convertito in una verde Aurelia, *que filo se se capsula, cui inclusa erat, ex alvi extremitate edito appenderat*. Ne solo pare di questa opinione il Sig. Redi nel descrivere l'Aurelia suddetta, ma poco prima l'aveva espressa nella descrizione dell'Aurelia di quel bruco, che trovò in un mazzetto di Ruta. *Lo stesso giorno, dice, divenne immobile, essendosi nella parte di sotto attaccato al foglio, che copriva l'alberello, e cavò fuora de' fianchi due fili di seta, e dalla coda certapoca di lanugine*. Se tutto ciò sia vero n'aspetto l'assenso dalle vostre labbra.

Mal. Io dubito, che tutti i soprammentovati descrivessero quello, che vidder fatto, e lo credessero fatto, conforme allora appariva, non viddero, come fosse stato fatto. La fortuna anche in questo vi vuole avere qualche parte del suo. S'ingannò il Sennerto, s'ingannò il Fabri, e sospetto pure di qualche sbaglio nel Sig. Redi. De primi ne avete detto abbastanza, e del terzo tacerei volentieri per la somma venerazione, ch'anche nell'altro Mondo li professo.

Plin. Per dire cadauno qui fra noi candidamente il suo parere colla dovuta modestia non si perde la venerazione a grandi uomini. L'amicizia d'un vero Filosofo si nutre più di modeste Letterarie discordie, che di dolci lusinghevoli abbracciamenti. Dite, e mostratevi egualmente amante dell'amico, e del vero.

Mal. Già avete inteso, che i nominati bruchi nel divenire Crifalidi si cavano la squarciata spoglia, ed io viddi cavarcela tutta, non quella del solo capo. A prima vista pare veramente quella del solo capo, ma v'assicuro, che vi è ancora quella di tutto il corpo, ma aggrovigliata, e ristretta vicino al capo. Per certificarmi però sempre più, se fosse veramente intera la posi a macerare in acqua commune, dopo il che resa gonfia, e trattabile tutta bellamente la distesi, e la feci tornare alla primiera grandezza. Oltre a ciò, se si guarda la Crifalide si vede tutta nuda, senza peli, e differente affatto nella scorza dal bruco. Quanto all'aver cacciato fuori non tanto i bruchi de' Cavoli, e della Ruta, quanto d'ogn'altra sorta i fili di seta di sotto la gola, da fianchi, e dalla coda, sentiste già esser falso, perche viddi il nostro cogli occhi propri fabbricarveli colla sua bocca. E in fatti, come nel mio Trattato del Cavagliero da seta mostrai con evidenza, non filano i bruchi colla parte deretana all'uso de' Ragni, ma con una certa breve proboscide, che gli pende dalla bocca, come membro, dalla cui punta forata esce un certo viscoso sugo, che arrivato all'aria si condensa in seta. E quello, che dissi del bombice l'ho osservato in tutti que' bruchi, che formano bozzoli, o da quali esce per altri usi qualche poco di seta, o bava, avendo tutti i vasi setici nelle parti anteriori, non posteriori. Circa poi al filo appiccato sotto la gola delle Crifalidi de' Bruchi de' Cavoli non l'ho mai veduto, abbenche n'abbia nutriti molte centinaia in scatole,

nulladimeno mi quieto all'asserzione ingenua del Suddetto Signore.

Plin. Nel nutrire tanti tutti nati dall'ova osservaste mai, quando li avete ben tenuti chiusi con diligenza, e guardati, che non v'entrino vespe, ne mosche, ne Moscherini di sorta alcuna, se non nati da quelli, o dalle loro crisalidi de' suddetti viventi.

Mal. Già l'hò toccato un'altra volta, e qui repplico, che guardati dall'esterne ingiurie mai è nata cos'alcuna, tolti, que' che scappano dalla parte deretana, e a bella posta osservavo, e ne nutrivo. E pure morivano anche alle volte bruchi, alle volte crisalidi, che ad arte ben chiuse le lasciavo, dove morivano, e ne meno da queste, o da quelli mai scappò nulla. Segno, come abbiamo di già detto, che tutto nasce da paterna semenza. Anzi ne tagliai in varie forme, ne pestai, ne feci morir di fame, ne chiusi col solo capo schiacciato, ora di prima età, ora di mezza, ora quasi matura in varii vasi ben ferrati, di varii tempi, e di moltissime, e varie sorti, e mai viddi nascere coia alcuna, il che coincide colle dottissime sperienze del Sig. Redi.

Plin. Se l'empio Luciano, che ne suoi Dialoghi impiegò mattamente la perfida sua penna in bialimare la Relligione, ed in lodare la Mosca, avesse saputo, che questa non nasce da fetenti, e sporchi cadaveri, ma sempre da vero seme, averebbe malzati anche più alti i di lei encomj. Non è poca gloria il cancellare un'incerto Padre, ed una tozza Madre.

Mal. Dite pure, se avesse saputo, che vi sono Mosche con quattro ali bellamente oscure di membrana delicatissima col ventre tutto giallo, e col butto, piedi, antenne, e capo tutto nero violaceo, ch'escano da bruchi verdi, e neri col capo lucidissimo, e giallo, che gentilmente alteri si pascolano solo di tenere foglie di rose odorose incarnate, o di Damascene bianche, ed emuli del verme da seta fabbricano nel fine candidissimi, e finissimi bozzoletti. Overo altre, che nascono da bruchi così ingegnosamente gelosi della loro conservazione, che penetrano sino sotterra, e cola tessono in grembo alla Madre commune un bel bozzoletto di color di Caffè, e sono quelle appunto, che aspettava il Sig. Redi da bruchi de' Gonfietti delle foglie del Salcio dal medemo descritti, ed elegantemente disegnati, de' quali non li venne mai fatto di rinvenirne il fine, e la trasformazione.

Plin. L'avete forse veduta voi.

Mal. La viddi, e n'ho repplicata più volte l'esperienza, che m'è riuscita con tutta felicità, e se gradite l'istoria brevemente l'accennerò.

Plin. Ne sono anzi curioso, favoritemi se v'aggrada

Mal. Ardevo di desiderio di vedere il fine de' detti bruchi, quando d'Autunno capitai in un Salceto nell'arene di Pò, dove osservai le migliaja de' confaputi gonfietti nelle foglie de' Salci. Questi, dissi fra me medesimo, saranno ormai giunti all'età matura, perche le foglie incominciando a cadere l'

industrioso insetto aurà presa la sua misura di poter far arrivare i figli al fine della lor perfezione. Ne colsi dunque, e ne feci raccogliere più di duecento, non spiccando le sole foglie, ma troncando i rami, dove stavano appese. E ciò feci ad arte per piantarli in arena bagnata, acciò, se i vermi avessero avuto bisogno anche d'un pò poco di nutrimento, potessero riceverlo dalla loro foglia appiccata ancora al ramo, ed il ramo dall'inzuppata arena. Così feci, e chiusi in varii vasi di vetro ben coperti con panno lino stetti ad osservare le mutazioni. Incominciaro alcuni quasi subito ad uscire da loro nidi, e andar vagando per lo sconosciuto luogo, altri non si mossero, ed altri cacciavano solo fuori il capo, e poi lo ritornavano dentro. Vno fra gli altri usciva ogni giorno dal Gonfietto, e mangiava la superficie della tua foglia, e poi tornava nella tua tana, il che dopo in molti osservai. Da uno uscì una violacea, e lucida cantaridetta, che era stata per avventura a divorare il verme, e da un'altro un piccolo gorgoglioncino di color di cenere. Da ciò si cava, come facilmente si può fare sbaglio in determinare i parti veri, e separarli da spurii, e da divoratori spette volte degli abitatori legittimi. Come accadette forte ad Aristotile, quando determinò, che nascevano cantarelle da vermicelli della spugna particolarmente del Cinorodon, il che fu seguito da voi, e trascritto da tutti i posteriori sulle vostre parole. Il che non trovato falsissimo, nascendo solo da que' vermi bellissimi Moscherini, e se alle volte nascono cantarelle, sono parti spurii ivi deposti dalle Madri, acciò si pascolino del loro verme. Ne solo osservai cantarelle ne detti gonfietti, ma vermi di varie mosche, particolarmente carnivore tutti bastardi, forettieri, e fatti oipiti. Il che perimenti osservai ne' capi squammoti de' falci bacillari di foglie strette, trovandosi, oltre il verme, o moscherino centrale, che è nero di lunghe antenne, e longhissimo pungiglione, varie maniere di vermi, e moscherini, de quali un giorno ne contai sette. Fatte dunque alcune diligenze trovai, che il vero bruco del nostro Salcio giunto alla perfetta grandezza esce dal Gonfietto, e discende in terra, poscia dentro quella li caccia, e si rintana, ivi formando il bozzoletto accennato per difenderli sì dal freddo dell'inverno, come forte dalle ingiurie degli animali. E questi di figura ovata, di color di Caffè, come ho detto, e di grandezza di un ben piccolo grano di formento. Così stette con altri molti suoi compagni tutto l'inverno, quando il 14 Marzo incominciai a veder per lo vato due Moscherini, dopo i quali sempre n'andorono nascendo sino agli due d'Aprile. I primi due nati li dodici detto morirono, e andarono morèdo i doppo nati sino a i vèti. Sono questi poco agili, e quasi attoniti, o come diciamo noi, incitati, e movono solamènte con soma prestezza le loro logne antène. Queste sono nodose, e nere piantate in un piccolo capo nero cò occhi grandi graticolati, e due tanagliette, e molti peli nel muso

Anno quattro ali affai grandi di sottile membrana, e di color cangiante aguifa dell'Iride con una macchia di color di tabacco nel canto esterno delle superiori, quali sono più lunghe del corpo, che in con-sequente tutto quanto ricoprono. I piedi sono tinti d'un giallo albiccio moderatamente lunghi, pelofetti, e armati di doppio uncino. Il ventre è nero coronato d'anelli, quasi in forma di cono, e pelofetto. Ne solo uscirono i detti Moscherini legittimi, ma anche tutti gli altri di Padre incerto, e salvatico. Ne viddi de'neri col corpo lungo di vespa, quattro alette diafane, e rivolte in alto con gambe lunghe gialliccie. Altri v'erano simili a detti, ma con antenne più lunghe, e pungiglione lungo, e doppio nell'estremità del ventre. Ne osservai altri di color verde dorato col pungiglione triplicato oscuro, altri più piccoli, ma senza pungiglione, altri neri minutissimi, ed appena visibili. Osservai pure alcune piccole velocissime farfallette berettine con occhi nei graticolati, e alette strette, e queste credei nate da certi foscii bozzoletti trovati in un angolo della foglia un pò pò accartocciata. E tutte queste Mosche, e Moscherini, e tutte le descritte nascono della grandezza, che si vedono sempre in tutta la loro breve vita, come appunto per osservazione del Sig. Redi non solo tutte le Mosche, tutte le Zanzare, e le Farfalle, ma foggiungo io tutte le Vespe, Calabroni, Fuchi, Api, Cantarelle, Convolvoli, Troci, Viole, Cicale, ed altri, come ho veduto coll'esperienza.

Plin. Anche le Cicale nascono, come sono? A me par pure, che naschino piccolissime in certe spume, o sputi chiamati del Cucco, per quanto nel Libro duodecimo scrisse Isidoro.

Mal. Se vi sentisse il mio concittadino Aldrovandi, (perdonatemi) tornerebbe a ridere, come fece, quando ciò lesse nel detto autore. Quindi è, che lasciò scritto nel suo Trattato degl' Insetti, ove discorre delle Cicale, *Tradidit Isidorus*, (e sono queste le sue parole, se la memoria non mi tradisce) *libro duodecimo Cicadas ex Cuculorum sputo nasci, qua, & puerilis, & valde absurda est opinio, nec digna, ut refutetur*, & doppo in altro luogo scrisse, *sunt qui adeo a Cicada sibi Cuculum timere putant, ut numquam coment, ubi illa fritinnit &c. adeo enim Cicadis exosus est Cuculus, ut cum in mortem adigant. Hoc si verum est, Isidorus falsissimè commentus fuerit, Cicadas è Cuculorum sputo nasci. Esset enim profecto non ferenda earum, ac nefanda ingratitude, infensè animo eum aggredi, & ad mortem usque divexare, à quo vitam acceperunt &c.*

Plin. Poveri antichi continuamente sentenziati di falsi senza sentire le loro difese. Sò, che anche Baccione o non lo credendo, o non lo sapendo, consiglia nella sua Selva delle Selve Centuria quiuta, che si cerchi, che cosa nasca da detti sputi de' Cucchi. *Experientia docuit*, scrisse quell'ingegno miracoloso, *Spiritum, quæ Vodolare vocatur, sive sputum cu-*

culinum (salive species) in herbarum nonnullis colligitur, iisque calidis, ut lavendula, absintio pontico tenui folio, sine Romano, Salvia, Hyssopo &c. Causam inquirentis ex arcanis enim Nature est. E pure a chi solo gli apre, e guarda nel loro mezzo, troverà la cagione de' detti sputi, che non è tanto arcana, quanto rassembra, essendovi sempre (quando non sia partita, che in tal caso vi si ritrova la spoglia) una piccola cicalletta, o una Tettigometra, che non è, che la ninfa, o crisalide della detta, ch'ivi stà nascosta, come in utero proporzionato, finche si spogli, ed esca. Anzi un giorno stavo molto pensoso in determinare, s'ella veramente fosse la cagione di detto sputo, quando parmi che vedessi una delle dette cacciarne di grosse falde dalla parte sua d'eretana.

Mal. Voi dite benissimo, che vi stanno dentro le dette piccolissime Cicale, e che esse solo nello stato di Tettigometre sono cagione de' detti sputi, come anch'io una volta sospettai, e narrei, se lo bramate i sospetti, ed alcuni, come abbozzi di prove, ma v'assicuro, che sono di maniera diversa dalle Cicale grandi, e sonore. Non s'ingannò dunque Isidoro, ne s'ingannò l'Aldrovandi, perche anche il primo vidde le Cicale, ma di razza diversa di quelle, che osservò il secondo. Vno parla d'una sorta, l'altro dell'altra, abbenche l'Aldrovandi pensando, che parlasse delle Cicale grandi, che vedeva ogn'anno nascere di tal grandezza a guisa delle Farfalle dalla loro crisalide, che chiama con Aristotile, e con voi medesimo tettigometra, che esce dalla terra, e si ferma a vista di tutti sopra le piante, credette cosa ridicola, che nascessero dagli sputi, non riflettèdo, ch'anche da quelli vene potesse nascere di qualche sorta. Ecco dunque sciolti gli equivoci, ritornato l'onore a Isidoro, soddisfatto Baccione, e disingannato l'Aldrovandi. E bene vero, che forse Isidoro credeva, che poi crescessero, ed arrivassero alla grandezza delle maggiori, e strepitose, non che veramènte s'inganna, come veramènte s'inganna l'Aldrovandi in credere, che non nascano Cicale dallo sputo de' Cucchi. Ne certamènte è sputo de' Cucchi, e non credo, che Isidoro fosse di tempera sì grossolana, che credesse, che gli uccelli sputassero, ma lo chiama col nome forse finallora commune al vulgo, che pone sovente i nomi a capriccio, e senza alcun fondamento, o sù certe goffissime apparenze, e di strana curiosità. Così la nostra plebe Bolognese chiama Pancucco (come dissi nel principio) le gallozole delle Quercie, e pure non la credo sì grossa, e sciocca, che pensi, che il Cucco si cibi di tali galle, come suo pane. Non devonfi sempre intendere le cose sù rigori delle parole de' primi, perche ordinariamente si deducono da quelle stravaganti, e ridicole conseguenze. Così trattandosi de' rimedj della nostr' arte chi si fermasse sulla parola orribile di sangue di Drago, o sulla maestosa di sperma di Ballena, o sulla prodigiosa di latte di Vergine, e simili, quanti errori non seguirebbero, come pur troppo è accaduto a certi buoni, e creduli autori di rozza pasta?

Plin.

Plin. In che modo osservaste essere di maniera diversa?

Mal. Dal modo di vederle nascere tutto diverso, e dal vedere, che non crescono più di quello, che sono, quando escono dallo sputo. Anzi a dirvi il vero, se non fosse il cannello chiamato da Aristotile, e da voi *Fistula*, che guarda verso del petto, e quasi tutte le loro esterne fattezze, che le assomigliassero molto alle Cicale grandi, le ridurrei più volentieri ad una qualche specie particolare ancora ignota, dandoli colla nuova luce un nuovo nome. Ma non vò far torto al difeso Isidoro. Narrate intanto ciò, che di queste osservaste voi, ch' anch'io narrerò brevemente quanto osservai. Quello, che nascoste all'altro, manifestatelo a questo Mondo: E chi sà, che sia per star sempre perso frà l'ombra di ciò, che ora si getta per passatempo fra le medeme?

Plin. Aperto di Settembre uno Sputo vi viddi dentro un lucidissimo insetto di grandezza d'un grano di formento, di color bianco, e negro fumo. In alcuni Sputi ve n'erano due, in altri sino a quattro. Ha il capo ritondo, bianco, lucido, con due occhi ne' lati, e due macchiette nere nella fronte. Il Muso è ritondato anch'esso, ombreggiato nella sommità di scuro, da cui esce un lungo cannello andante verso del petto, come alle grandi Cicale. Il dorso è difeso da una falda lucida, bianca, e marmorata di scuro, sotto alla quale si scorge verso le aselle un rozzo abbozzo dell'ali. Il ventre è oscuretto lucido anch'esso, e termina in cono. Ha sei gambette nerigne, lucenti, ed il corpo di sotto incassato all'indentro. Dileguato un'altro Sputo il giorno seguente, trovai, che l'insetto avea mutata spoglia. Non era però l'ultima, che lo lascia libero nella sua perfezione, abbenche sia tale, che appena appena lo copra, e li ferva, come di velo bianco, e sottile, dal quale trapelano tutte quante le sue fattezze. Doppo pochi giorni guardatine alcuni li trovai voti con dentro la sola suddetta tonaca, ed alcuni s'erano per appunto allora spogliati, perlocche apparivano le cicalette accennate, che furono credute non senza qualche apparenza da Isidoro le Cicale cantatrici ordinarie, ma ancora nella loro prima, per così dire, fanciullezza.

Mal. Ho tentato più volte di vedere con qualche accuratezza il progresso di tal mutazione, ma sono sempre stato disturbato da più gravose cure, oltreche essendo gelosissimi di stare in quella loro erba senza molestia alcuna, e posta in quel sito da loro eletto, subito, o quasi subito, che si spicca, fuggono, e poco dopo s'inaridisce la spuma. E per venir bene in cognizione, se ciò accadeva o per la mancanza dell'Insetto fuggito, o della materia, che li venisse dall'erba, che itaccata non le somministrasse più fugo bastante, e proporzionato, procurai di fradicarne destramente alcune, e conservarle verdeggianti in un vaso di vetro con terra, ed

acqua irrorante la loro radice. Ma ciò non ostante in poco tempo tutti i Sputi s'inaridirono sull'erbe ancor fresche, e morbide, ed osservai, che più presto s'inaridivano quelli, da quali prima scappava l'Insetto pavuroso di quel novello sito segno evidente, ch'egli n'era il solo fabbricatore, e conservatore. Guardai pure, se v'era qualche rosura nella pianta, ove biancheggiava lo sputo, dalla quale uscisse liquore atto a produrlo solo, o rimescolato con qualche fermento dell'Insetto, ma nulla rinvenni almeno visibile a miei occhi. Oltre che non ha questo Insetto ne tanaglie, ne uncini, ne denti da roschiare, ma un solo tubo verso del petto, che ancor voi osservaste, inabile a pugnere, e a penetrare, il che fu cagione nella Cicala grande, che fosse giudicata falsamente da Aristotile senza la bocca. Parmi dunque assai probabile quello, che parve a voi di vedere, cioè, che il detto sputo eschi dalla parte deretana dell'Insetto, quando è embrione, diro così, della Cicala, che chiamaste a similitudine delle comuni tettigometra, e a lui faccia quella difesa all'intorno, che fa il bozzolo alla rinchiusa Aurelia, finattantoche eschi la farfalla. Ho ben poi veduto contro Baccone, che non fanno distinzione dall'erbe calide, e dalle frigide, ma s'osservano, particolarmente di Maggio, confusamente in tutte.

Plin. Non mancheranno ingegni, che s'affaticeranno non senza lode nella dilettevole contemplazione di metamorfosi così curiose. Ma, o caro Malpighi, la vita è troppo breve in materia vasta, e si intrigata. Appena s'incomincia a penetrar qualche arcano, che, quasi dissi, la natura forse sdegnata di così arditi vantaggi ci si rapire dal Mondo. Pare, che abbia limitati i termini in ogni secolo a scoprimenti, o sia per trattenere in esercizio, e nutrire continuamente la troppo curiosa curiosità de' mortali con pascolo così gradito, o sia per non rubbare in un colpo a posteriori la speranza di più scoprire, il diletto d'andar scoprendo, e la gloria d'aver scoperto. Ma quasi quasi mi fuggì dalle labbra, che oh quanto sarebbero più felici i mortali, se affatto perdessero la speranza di più trovare, o se fossero affatto ciechi! Seguite quello, che vedeste.

Mal. Li dieci di Luglio trovai uno de' detti Insetti sfasciato dalla sua tonaca, e libero poco fa dallo sputo, ch'era veramente simile ad una Cicala. Avea gli occhi grandi negli angoli esteriori del capo, frà i quali si vedevano due piccole antennette, come appunto anno le Cicale comuni sempre stridenti, e fastidiose. Se li scorgeva giù per lo muso dagli occhi sino al sito del mento un grosso, come naso, folcato a traverso, che veniva a ricevere il cannello, che a foggia d'imbuto passava sopra del petto, e si restringeva in fine verso del

ventre. Avea quattro ali, e non v'era altra apparente differenza con le Cicale grandi, se non che le due superiori sono un pò più dense, e conforme la verità di queste variano le cicalete colore, essendovene delle gialliccie, come le soprammentovate, delle marmorate, delle nerigne, delle verdichiare, delle verdi oscure, e molte altre forti. Quindi è, che il Sig. Francesco Mattacodi da Scandiano giovine diligentissimo, Medico di fino giudizio, e gran filosofo naturale stimò, che parteci passero della natura delle cantaridi, e delle Locuste, e li piaceva chiamarle Cantaridi-Locuste. Le ali di sotto erano trasparenti, e di colore cangiante. Avea sei gambe gialle, e in cima uncinatate. Il ventre costava al di sotto di quattro mezzi anelli, ma verso del fine si allongava, come fa quello appunto delle locuste, e s'apriva per lo lungo cò una larga fessura. Nella parte di sopra era munito pure di sette mezzi anelli oscuri, che s'incurvavano sopra le parti laterali de' suddetti, dall'ultimo de' quali usciva una coda acuta. Ne trovai poco dopo un'altro un pò più grande del suddetto, ma coll'ali macchiate di bianco, e nero, ed osservai di più fra gli occhi del medesimo nella parte suprema due pallette rosiccie come di cristallo lucide, e trasparenti. Tre anche ne anno ordinariamente le communi, siccome pure quelle del Brasile, se crediamo al Margravio nel Libro settimo degl'Insetti Brasiliensi. Ne voglio più intertenervi con noja a descrivervene seccamente di varie forti ad una ad una, ma solamente v'accennerò in breve, ch'altri anno la crosta, che li copre il capo, il muso, il dorso, e l'ali, quasi bucherata, o punteggiata come diciamo noi, a forza di bollino, altri l'anno liscia, altri anno due pallette fra gli occhi, altri quattro, altri niuna, altri sono barettini, altri, verdi, altri limonati, altri di color verde poro, e in una parola moltissimi ne ho osservato, e di molti colori. Saltano piu, che volano, e se ne trovano sovente sopra ogni sorta d'erbe, e di piante. Anch'essi anno i suoi nemici, e ne viddi uno un giorno strascinato da un Ragnitello berettino verso la tana. E tutti questi nascono della grandezza, che sono, non crescono appoco appoco, come dissi di tanti insetti, e come disse il Sangallo delle Zanzare, ed i migliori moderni de' parpaglioni più grandi, e per così dire di primo rango.

Plin. Sicche non farà ne meno vera l'istoria di quel portentoso insetto portata dall'eloquentissimo Buonanni nella parte seconda della *Ricreazione dell'occhio, e della mente*, cioè, che nell'infracidarsi nel mare alcuni legni produchino certi vermi, che stanno tenacemente attaccati al legno stesso, da quali cresciuti ad una tale grandezza fortifica un come Parpaglione, che colto stare sempre sull'acqua cresce appoco appoco in uccello.

Mal. Se ho da dirvela col solito mio candore, io non penso, che un Filosofo si industrioso, e si gr-

de lo creda, abbenche forse per non far torto a quel Cauagliere, che glielo scrisse, l'inferisca nella suddetta sua polita, e bell'opera. Bisognerebbe, che la Natura si servisse di leggi affatto diverse in quelle parti, e che cola non fossero favole le metamorfosi d'Ovidio, o gl'incantesimi di Circe. Io stimò, che la natura sia la medema in tutto il Mondo, e particolarmente nell'ordine nobilissimo delle spezie de' viventi non è mostruosa per legge. In varij Climi si scorgono varij viventi, non varij, e capricciosi modi di nascere, e tramutarsi. Si vede in tutta questa gran mole un tale incatenamento, e simiglianza di maniere, e d'effetti uniformi nel loro grado. Da uccelli nascono in ogni Clima uccelli, da quadrupedi quadrupedi, da pesci pesci, da Insetti nascono Insetti. Non si confondono, che per mostruoso error fra di loro, e nello stesso errore vi vuole un non sò che di amichevole, e di concorde. Il che se accade per accidente una volta, non passa in legge. Quindi è, che non può accomodarsi alla sterilità del mio ingegno, che un Parpaglione cresca appoco appoco, a quello, che sempre più supera i miei pensieri, cresca in uccello. Nascono tutti quanti i Parpaglioni della grandezza, che sono, e questa sinora ho trovata regola certissima, ed infallibile, e dato anche il caso, che appoco appoco alcuni crescessero, crescerebbero in forma di grandissimi, e smisurati Parpaglioni, non si cangierebbero mai in uccelli. Il crescere delle parti non varia si strabocchevolmente ne la struttura, ne l'ordine, ne il numero, ne la positura delle medeme. Ne vò diffondermi a narrare la massima differenza, ch'è infra le parti degli uccelli, e le parti de' Parpaglioni tanto negli organi esterni, quanto interni, Voi lo sapete, e lo sa chiunque si vuol prendere questa dilettevole pena di riguardarli. Altro non vò dire, se non che per diventare uccello un Parpaglione, bisognerebbe, che si distruggesse tutto il Parpaglione, e si creasse tutto l'uccello.

Plin. Guardate a non equivocare, o Malpighi, perche non dice Parpaglione, ma un come Parpaglione, dal che deduco, che possa essere una certa spezie ancora occulta di stravaganti viventi partecipante dell'una, e dell'altra natura, siccome i pipistrelli partecipano della natura de' volatili, e de' quadrupedi, e la Lutra detta *Lutra* da Varrone, e da Aezio *Cane fluviale* della natura acquatica, e terrestre, come pure il Saricovieme, e Carigucibeju dell'America, per tacer di molti altri posti tutti fra gli amphibii.

Mal. Quel nascere da Verme veduto ne' legni mostra chiaramente essere della razza sola degl'Insetti, ed essere veramente un Parpaglione, non un quasi Parpaglione. Anch'io n'ho veduti di molti, e massime certi oscuri auvinati ne' vecchi legni de' Salci,

Salci, da quali pure tira la sua origine un Parpaglione notturno di color bigio di perla con linee nere traversali a onda, che di notte volando fa molto strepito, e pare anch'egli a prima vista un uccello o volando coll'ali larghe, o sedendo coll'ali chiuse. Quel quasi Parpaglione è per istradare alla credenza il Lettore, e dare un pò pò di lustro alla favola. Io non trovo mezzo fra gli uni, e gli altri. Ne punto mi move la parità de' Pipistrelli, e simili, perche chi è pratico della Notomia di questi viventi, vedrà tale similitudine fra l'una, e l'altra struttura, che non vedrà fra quella de' Parpaglioni, e degli uccelli. Oltre che il modo di generare, di nascere, di crescere, di nutrirsi non è tanto vario, quanto è quello degl'Insetti, e degli uccelli, se ben vi pensate. Ne io nego, che non vi sieno, o non vi possano essere i detti uccelli di qualche particolare natura, ma nego, che tirino la loro origine da vermi nati da legni infracidati, o da Parpaglioni fortiti da medesimi.

Plin. Quello, che ammiro in questa Storia, e, che l'autore della lettera scrive, che quando ha chiesto delle *Conchiglie anatifere*, tutti si sono risi di tal credenza, e poi apporta in luogo di quel prodigio un prodigio più strepitoso, e non meno incredibile. La sola diversità delle opinioni circa alla nascita di tali uccelli mostra essere tutte false. La verità è una sola. Così accadette alla Fenice, della nascita della quale tutti sognarono molte cose, perche niuno la vidde, se non dipinta, come appunto candidamente di se scrisse Erodoto, abbenche Frate Cipolla promettesse a Certaldesi di fargli vedere una penna della medema, o i carboni, che l'arrostirono. Anch'io finii nella mia idea, che nascesse sulle prime un verme dalle ossa e midolle della vecchia Fenice, e da quello poi fortisce quell'unico al Mondo, e portentoso Pulcino. Filostrato non avendo fatta alcuna menzione ne delle ossa, ne delle midolle scrisse con gran confidenza, che dalla cenere nasceva il verme, dal verme il nuovo uccello. Altri dissero altre cose, perche giocavano ciecamente a indovinarla, e chi s'imaginava una più bizzarra opinione avea detto meglio di tutti. Così è intravenuto per auventura a detti uccelli parenti stretti nella nascita alla fauolosa Fenice, perche appunto è stato scritto di loro, che nascono da vermi, come noi altri quasi tutti d'accordo fingessimo della medema.

Mal. Bisogna, che quel Cauagliere stasse anch'egli alla relazione del vulgo, che li ferma sull'esterno delle cose, e che ama sempre il novo, ed il mirabile, e non fosse molto pratico delle leggi della Natura. Quel credere, che i legni nell'infracidarsi producano i Vermis de' Parpaglioni è lontanissimo dal vero, perche gli ho sempre veduti nascere dall'uova de' Parpaglioni medesimi deposte sopra, o dentro i detti, e sono sole di quelle, che stando al foco contano le vecchiarelle filando a semplici fanciulli, che i legni produchino da loro stessi viventi. E se volessi andare con più rigore, direi, che ne meno erano

vermi i Padri de' Parpaglioni, ma Bruchi, abbenche una cosa tale scappasse anche dalla penna d'Aristotile il grande. Di più da vermi, (chiamiamoli col suo nome) non fortiscono immediatamente i Parpaglioni, ma da Crisalidi, o da Bozzoli fabbricati da Vermi. Ne ho mai veduti Parpaglioni nuotanti, o stare sempre a galla, ma bensì volare rasente l'acqua, e se vi cadono per accidente, più non si levano. Io vo dirvi i miei sospetti, giacche niuno ci sente, e moriranno fra l'ombra. Stimò, che sia verissima la presa de' detti uccelli, ma falsissima la loro maniera di nascere. Può essere, che abbiano i loro nidi nascosti fra le fessure di que' legni infracidati, o anche in fori fatti dentro i medemi, e che il vulgo vedendoli uscire da detti legni, e non vedendo in quelli, che i vermi accennati, creda, che nascano da quelli. Siccome può anch'essere, che dalle Crisalidi de' vermi suddetti nascano Parpaglioni di strana, e smisurata grossezza, e del colore appunto de' detti uccelli, e che vedendoli il vulgo anch'essi uscire da detti legni, senza distinguere spezie da spezie, e penetrando più auanti, abbia confuse le cognizioni, e scrivendo a quelli anche la nascita de' detti uccelli. Overo chi sa, che i detti uccelli nati in luoghi stranissimi e occulti non frequentino i legni accennati per pascolarsi de' loro vermi, e che il vulgo vedendoli simili ne' colori a Parpaglioni, che d'indi pure si nutrono, e non sapendo, come nascano i detti uccelli, non abbia creduto, che con modo maraviglioso, e insolito tirino anch'essi l'origine da medemi. Overo chi sa, che i Pulcini de' detti uccelli caricati di piuma color de' vermi non eschino quasi subito nati dal loro nido, come fanno ordinariamente gli altri acquatici, e si fermino al Sole, o all'aria aperta sopra i detti legni, che per essere piccolissimi, e veduti forse in distanza non sieno creduti vermi, quali poi stando sempre pascolando sull'acqua del mare vadano crescendo sino alla destinate grandezza? Anzi chi sa, che non vi sieno e i pulcini, e i vermi simili a detti pulcini, e che accostandosi per vederli i Marinai, fuggendo quelli, e restando questi, abbiano poi dato il fondamento alla favola?

Plin. Questo è l'ordinario delle cose occulte, il fingere mille stravaganti pensieri per colpire con qualche duno nel segno. Ma almeno si segua l'ordine della Natura, e non si vada contro le sue leggi primitive, e più comuni. Sò, che molti anno finto essere de' nominati uccelli, che naschino da una determinata razza di Conchiglie, e ciò non per altro, che per vedere dentro il guscio delle medeme il loro vivente simile ad un pulcino con qualche rozza sbazzatura di becco, capo, occhi, ali, ed altre parti, come in qualche modo s'offerua anche certe minute chiocciole mandate dall'Adriatico alle vicine Città. A chi non sa una cagione, ed a chi cerca saperla ogni apparenza li fa gran caso, e passano agli amatori, o venditori di novità i sospetti per evidenze. Così s'empie il capo di pregiudizj, che tramandati a Nipoti, e fatili bere, per così dire,

dire, col latte, restano indelebili nell' animo de' medemi, massime, se s' impegnano a difendere l' antichità, o se sono fabbricati di certa pasta tenace, e dura, che difficilmente lascia i primi impressi caratteri.

Mal. Il dottissimo Onorato Fabri tormentò anch' egli molto lo spirito, per indagare la cagione de' detti uccelli, e non colpì per avventura nel segno, perche fondò tutta la macchina del suo discorso sopra un supposto falso. Pensò, che nascessero da tronchi, e foglie putrefatte, perche pensava, che dalle foglie della Scabiosa, e da molte altre nascessero farfalle da loro medesime, il che, come abbiamo detto tante volte è falsissimo per esperienza, essendo solo ricettacolo delle uova, o delle Crisalidi, o bozzoletti, e nutrimento de' bruchi. E in fatti almejnacquero una volta certi fetentissimi vermi di Cantarelle ignobilmente gialliccie dalle foglie del Vitricè, che avrei creduto nascere da putredine, se, non avessi scoperto doppo sul rovescio delle medeme i vuoti guci delle loro uova. Così nascono dal seme le Cantarelle delle foglie del frassino, ed i Scarafaggi parimenti, che si trovano sullo sterco de' Buoi solamente per ivi pascersi, come di questi ultimi osservò Frate Gregorio riferito dal nostro autor degl' Insetti, ed io d' entrambi. Ma dissi assai, e forse troppo per la prima volta, ed ho ragionato con voi. Credete, che se fossero l' ombre capaci di rossore, mi vedreste tutto quanto carico per la troppa ardezza delle scapate parole, e per la troppa stravaganza de' concepiti pensieri.

Plin. Soddisfate, vi prego, anche ad una mia semplice curiosità, e poi taccio. Coll' occasione, che abbiamo nominato il modesto, l' erudito, e l' ingegnoso Buonanni m' è s'ouvenuto, che nella Parte prima Capo sesto del lodatissimo suddetto libro asserisce, che il Nitro serve mirabilmente alla coagulazione degli umori, e poco doppo per mostrate, che se ne trova in gran copia ne' guci delle Chiocciolè, scrive, che ciò apparisce dall' essere la materia di essi rostrittiva, e refrigerativa, e astringiva tutti effetti propri del nitro. A voi precisamente dimando, se questo è vero, perche sò, che avete fatte molte belle sperienze con lo medemo espresse nel vostro nuovo, ed industrioso Trattato del Polipo.

Mal. A voi non sò negar cosa alcuna. Cercavo colla guida dell' esperienza, com' è sempre stato mio solito, a qual cosa più probabilmente nella Peste, Pleuritidi, e simili potesse attribuirsi la funesta cagione dell' acquagliamento del sangue o tutto, o in parte, quando m' auviddi contro l' opinione del famosissimo Deleboe, e d' altri uomini grandi del secolo, che si doveva ad analogi all' allume, al vitriolo, e simili, ma non mai al Nitro, o ad altri tali, che devono piuttosto servire di rimedi ne' suddetti atrocissimi mallori, per aver forza di rifermentare, di ribollire, e far piu fluido, e piu volatile il sangue. Avevo piu volte vedu-

to, che molta quantità di Nitro ridotto in minutissima polve infusa dentro la vena d' un vivo cane non gli avea cagionata niuna sensibile coagulazione, anzi visse doppo sano, e salvo, e non seppi osservare altro nel detto, che una piu copiosa abbondanza d' urina. Gettato pure il nitro sopra sangue ancora fumante, o nell' uscire dalla sdrucita vena viddi farlo più rosseggiante di prima, ed impedirli per qualche tempo l' acquagliamento, il che non accadette nel gettarvi ogli di Zolfo, di Vitriolo, o Alume, rapigliandosi subito, e divenendo piu nero, e come abbronzato. Ne io fui solo di questo parere. Lo Scrodero nella sua lodevole Mineralogia, abbenche forse non avesse fatte le suddette sperienze, al capo ventesimo terzo scrisse delle virtù del Nitro queste preziose parole. *Vim habet putredini resistendi, siccitati, ac astum compefcendi: tartaream saburram incidendi, coagulatos sanguinis grumos resolvendi, &c.* ch' è il nostro caso, nel che è stato seguito da quasi tutti i Medici sperimentatori di miglior gusto. Ma io non voglio citar tanti testimoni in una cosa, nella quale ognuno può essere da se medesimo testimonio non ingannatore di vista. Ne pretendo, o Plinio, di perdere per questo il profondo rispetto, che porto a un uomo sì grande, e ascritto in una compagnia, che tanto amo, e venero, e nella quale con mia distinta, e immensa allegrezza vedo, e vedrò sempre insino da questo mondo risplendere i belli ingegni del Secolo. Dissi con pura, e sincera ingenuità quello, che ho veduto cogli occhi propri, e quello stimai uniforme al vero, sapendo quanto il detto Padre, e la sua venerabile Compagnia ne sia vera amente, ed inviolabile protettrice.

Plin. Già quanto s' è detto tutto è nato per nostro puro divertimento, e tutto deve morire fra questi eterni silenzi. Ne se dovesse veder la luce (che non credo) irriterebbe alcuno la verità scoperta, partorendo questa negli animi nobili, e filosofici amore, non odio. L' esaminazione delle cose, al riferire del Sig. Redi, non solo dev' essere sfuggita, anzi sempre desiderata, percioche il vero, conforme, e sua proprietà, allora apparirà più certo, quando sarà mirato con occhio più fitto, e piu perspicace. Ma avete lasciati fra vivi altri studiosi della sensata Filosofia, e per animare i medemi a più alte sperienze v' è Mecenate alcuno, che gli accatezzi, e protegga?

Mal. Ve n' ho lasciati pochi, perche fra gli uomini d' oggidì molti attendono all' utile, pochi alla gloria. Dubito molto, che si sia persa la generosa razza di quella illustre, e antica virtù, che si contentava del solo premio di se medesima, ed a me pare, che solamente ne' Libri, e nelle Accademie sia lodato lo sprezzo delle ricchezze, non abbracciato nelle case stimate anche le piu severe, e le piu dotte. De' Mecenate pure ve ne sono pochi, ed uno solo vò nominarvi fra questi, che val per molti, ch' è l' Eccell. del Signor Marchese Federico Gonzaga,

la di cui Corte è sempre un'albergo favoritissimo de' Letterati, dove continuamente s'erger Accademia d'ogni scienza piu recondita, e piu pellegrina. Posso dirvi, che colà placidamente foggiorano le Muse piu caste, e le piu amene, e vengono solamente abbracciate le Palladi piu Sagre, e le piu faggie. Non si sentono in quella del vizio, e dell' ignoranza, che i soli nomi per abborrirli. Colà...

Plin. Non mi dite altro di questo Ero, perche è un pezzo, che sin quà la Fama ne parla. Ultimamente l'ingenuo, e dottissimo Montanari ne fece Elogi. Tralignerebbe il ramo da quella antichissima, e floridissima pianta, se non fosse amico alle Lettere. Sò, che i suoi Figli a gran passo lo seguono, e l'Eccellenza del Sig. Marchese Luigi suo Primogenito è la gloria del Padre, perche è l'intera sua imagine. Ma ho assai stancata la vostra pazienza, o mio caro Malpighi. A rivederci un'altra volta. Vò, che indaghiamo, se gli antichi conobbero i Cevettoni, e che scopriamo alcune nascite de medesimi ancora non ritrovate, o non cercate, siccome d'alcune Vespe icneumoni, e d'altri Infetti finora incogniti, e pellegrini all'umana curiosità. Vò pure, che vediamo, se oltre la Rubigine delle biade da me chiamata, *uredo*, seu *carbuncularis*

morbus egregiamente spiegata dal dottissimo Signor Bernardino Ramazzini decoro della sua Madona, per un liquore acido-acre, vi sieno innumerevoli, e quasi invisibili vermicelli roditori in tante delle medeme, ed egregi gareggiatori della sua detta, e di qual sorta sienq.

Mal. Non mancheranno cose nuove, e bizzarre per pascolare la vostra gran mente. N'ho di molte in capo, che tutte aprirò con sincera filosofica libertà, e leverò la maschera dal volto a molte antiche e moderne menzogne, e seguirò anche adesso per contentarvi, se lo bramate.

Plin. Basta per ora. Già qui non mancherà il tempo di ritornare a discorrerla, anzi, se mi salta il capriccio, per meglio ingannarlo, unirò in pochi momenti una numerosa Accademia d'anime grandi, che spartì la Natura nell'altro Mondo in piu colli.

Mal. Chi solo in un tempo ha fatta la Storia di tutto il Mondo, ha ingegno sì vasto, e sì prodigioso, che vale per quanti in varii tempi anno scritto di tante parti le piu singolari, e le piu astruse del Mondo. Voglio dire, che a me basterà discorrere con voi, o dottissimo Plinio, perche voi solo formate sempre una ben grande, ed erudita Accademia.

NUOVO GIUOCO DI CARTE

Stampate da Girolamo Albrizzi.



Questo Giuoco di Carte è inventione d'un Cavalier Francese, dal quale Idioma è stato trasportato in Tedesco, e da questo in Italiano. Le Carte sono all'uso di quelle Romane di Fiori, Cori, Picche, e Quadri, e si può giuocare ad ogni sorte di Giuoco, come con quelle ordinarie. In ognuna di esse si vede impressa una Donna Illustre, o nelle Armie, come le Amazzoni, o nelle Lettere, o nelle Virtù, o ne Viti descritte dagli antichi, e più rinomati Autori, onde nel divertimento del Giuoco si gode la dilettevolezza delle Istorie. Da un picciol Libretto s'insegna il modo di divertirsi particolarmente in un Giuoco nuovo detto dell'Hoc, che hà qualche similitudine à quello del Gilè, che si va introducendo anco in questa Città, come il Giuoco dell'Ombre, che n'esce il più nobile, e curioso.

Si vanno intagliando altre Carte all'uso pure di quelle Romane, nelle quali oltre al divertimento del Giuoco si gode in compendio tutta la Geografia: è queste tradotte pure dal Francese. Il loro titolo à la Geografia in Giuoco.

Lettera di G. A. A. a Gabriele Cenci nella quale si dà notizia della condotta della Sinagoga di Terra Santa nel venire alla deliberatione di procurare la morte di Gesù Cristo.



Ecomi finalmente Amico, a maturare una qualche consolazione alla vostra impatiente curiosità. Non ò potuto di meno di non rispondervi, perche non à saputo il mio rispetto trovare opposizioni alla dolce forza delle vostre premorose ricerche. Affine però che non riesca in voi funesta alla riputatione del mio credere la notizia, che vi avanzo su questo foglio, permettiate la prevenghi una mia cautela sotto sembiance di scherzo: *Assempara, & accipe auream Fabulam*. Senza differire di auvantaggio; Voi ricercavate notizie circa la condotta della Sinagoga di Gerosolima nelle risoluzioni di procurare la morte del Nazareno: E questa è una di quelle, che voi particolarmente desiderate, ed io non so scrivervi senza non esser sorpreso da un pensiero particolare di pietà.

Si legge, che alla Popolazione della Spagna concorressero molti de' Giudei rimessi in libertà dopò la servitù di Babilonia da un clemente, e generoso indulto di Ciro Rè de' Persiani 590. anni prima della Incarnazione del Verbo; che questi rifabbricassero la Città di Toledo imponendole il nome di *לוייה*, *Toledoth* che vuol dire *Generazioni*, ò pure *Madre delle Genti*: del qual nome perdute le due ultime lettere, non ne restassero che le 6. prime, onde poi fosse chiamata *Toledo*; che fabbricassero una magnifica Sinagoga (questa restò in piedi sino à tempi di S. Vincenzo Ferrerio dell'Ordine Dominicano, consagrata poi, da lui pure, in Chiesa l'anno di N. S. 1411. ed oggi è delle Convertite col titolo di S. Maria *la Blanca*); E che mantenessero il commercio cogli altri de' Giudei, che si portarono in Terra Santa alla rifabricatione della Città, e del Tempio. Su questo fondamento è stato scritto, che mentre il Nazareno operava molti Miracoli, e predicava la Legge di Gratia alla Città di Gerosolima, quelli della Sinagoga di Terra Santa scrivevano una lettera à questi della Sinagoga di Toledo intorno alla dottrina di questo Uomo, e a certi loro motivi, pe' i quali stimavano ben fatto accusarlo al Magistrato secolare qual seditioso, e levarlo ben presto dal Mondo, e dalla Terra de' viventi. Questa Lettera non si trova, ne si fa di quai sentimenti fosse depositaria, se ne congettura però il tenore dalla risposta de' Giudei della Sinagoga di Toledo, quale conservata sino al tempo di Alfonso il Sesto, per di lui comando fu tradotta nel volgare Castigliano, ed è la seguente, aggiuntavi la nuova traduzione nella nostra Italiana favella fatta meglio che si è potuto, non come si desiderava, a causa dell'Idiotismo a'sai barbaro, e di alcun vocabolo molto antico, come potrete vedere.

LEvi Archisinagogo, & Samuel, & Ioseph, homes bonos del Aljama de Toledo, à Eleazar muy gran Sacerdote, e Samuel Canut, y Anàs, y Caifàs, homes bonos de la Aljama de la Terra Santa salud en el Dios de Israel.

LEvi Archisinagogo, e Samuele, e Gioseffo Vomini Principi della Sinagoga di Toledo à Eleazaro Sommo Sacerdote, e a Samuele Canuto, ed Anna, e Gaifasso Vomini Principi della Sinagoga di Terra Santa salute nel Dio d'Israelo.

Azarias voso home Maefso en ley nos aduxo las cartas, que vos nos embiavades, por las quales nos faziades saber, como pasava la hacienda del Profeta Nazareth, que diz que facie muchas señas. Colò por esta vila, non ha mucho, un cierto Samuel, fil de Amafias, & fablò, & recontò muchas bondades deste home, que es home homildoso, & manso, que fabla con los laceriados, que faza todos bien, e que faciendo a el mal, el non faz mala ninguem: & que es home fuerte con superbos, & homes malos, & que vos malamente teniades enemiga con ele por quanto en faz el descubria vosos peccados. Ca por quanto facia esto le avia des mala voluntad. Et perquirimos deste home en que año, o mes, o dia avia nacido, & que nos lo dixesse. Falamos, que el dia de la sua Natividade foron vistos en estas partes tres soles, muelle a muelle se hizieron soldemente un sol: & cuemo nosos padres cataron esta seña, asmadados dixeron, que cedo el Mesias naceria, & que por aventura era ja nacido. Cata hermanos si por aventura haya venido, & non le ayades acatado. Relatava tambien el susodicho home, que el suo pay le recontava, que ciertos Magos, homes de mucha sapiença en la sua Natividade legaron a Terra Santa perquiriendo logar donde el niño santo era nacido, y que Herodes voso Rey se almò, & depositò junto a homes sabios de sua vila, e perquirio donde nasceria el Infante per quien perquirian Magos, & le responderion. En Bethlen de Iudà, segun que Micheas deperginò profetò, & que dixeron aqueles Magos, que una estrella de gran craridad de lueña adujo a terra Santa, catad non fea esta, que la profecia cataron Reyes, & andaran en craridad de la sua Natividade. Otro si catad non perfigades al que foradestenedos mucho honrar, & recibir de bon talante. Mais faced lo que tuvieredes por bien aguisado: nos vos dezimos, que nin por consejo, nin por nofo aluedrio veniremos en consentimiento de la sua morte. Ca si nos esto fiziessemos, logo feria nulco, que la profecia que

Azaria vostro uomo Maestro in Legge ci portò le lettere, che voi inviate, con le quali ci facevate intendere, come passasse il negotio del Profeta di Nazaret, che dice far lui molti miracoli. Passò per questa Terra, non è molto, un certo Samuele Figlio di Amasia, e parlò, e raccontò le molte bontà di cotesto uomo, che sia uomo umile, e mansueto, che conversi coi Publicani, che facci bene à tutti, e che venendogli fatto male, egli non faccia male ad alcuno. E chesia uomo forte cò superbi, e uomini cattivi, e che voi teniate à torto inimicitia con lui per questo che in faccia vostra egli scoura i vostri peccati. Perche, per quanto ci faccia, fate male. E ricercammo di cotesto uomo in qual tempo Anno, Mese, e Giorno fosse nato, e che ce lo dicesse. Trovammo che nel Giorno del suo Natale furono veduti tre Soli, in queste parti, e che à poco à poco si fecero solidamente un Sole: E come i nostri Padri viddero questo segno, impauriti dissero, che veramente nascerebbe il Messia, e che forse di già era nato. Guardate bene Fratelli, se per avventura fosse nato, e non lo avete riconosciuto. Riferiva ancora il suddetto uomo, che nel suo Paese si raccontava, che certi Maghi uomini di molta sapienza nella sua natività gionsero in Terra Santa, ricercando del luogo dove il Santo Bambino era nato, e ch' Erode vostro Rè si conturbò, e congregò gli Vomini Savj della sua Terra, ed inquirendò dove nascerebbe il Fanciullo, di cui ricercavano i Maghi: E gli risposero: In Betlem Terra di Giuda, secondo Michea profetizò: che dissero que' Maghi, che una Stella di grandezza li guidò da Paese molto lontano sino in Terra Santa. Guardate, che non sia adempita la Profecia: Viddero i Rè, e anderanno nella charezza della sua natività. Un'altra volta; se avete fatta una tale osservatione, non perseguitate quello cui sareste tenuti à molte onore, e ricevere volentieri. Mà facciate quello che più vi avvantaggia: Noi vi diciamo, che non con consiglio, ne col nostro arbitrio discenderemo al consenso della sua morte. Perche, se non facesimo questo, tosto contra di noi sarebbe la Profecia, che dice: Si congregarono assieme contra il Signore, e contra il loro Messia. E vi diamo questo consiglio, ancorche siate Vomini di molta sapienza, che in così grande interesse guardiate di non molto pregiudicarvi, perche il Dio d' Israele annojato di voi non distrugga le vostre

diz: Congregaronse de confuno contra el Señor, & contra el suo Messias, & damos voseste consejo, maguera sodes homes de muyta sapença, que tengades grande afincamento sobre tamaña hacienda; por que el Dios de Israel enojado con vusco, non destruia casa de voso segundo Templo. Ca sepades cierto cedo a de fer destruida, & por esta razon nosos antepafados, que salieron de cautiverio de Babilonia, siendo suo Capitane Pirro, que embiò Rey Ciro, & adujo nusco muytas riquezas, que tollò de Babilonia el año de sesenta & nueve de captividade, & foron recibidos en Toledo de Gentiles, que hi moravan, & edificaron una grande Aljama, & non quisieron boluer a Gerusalem otra vegada a edificar temple, a viendo fer destruido otra vegada. De Toledo catorze dias del mes de Nisan, Era de Cesar diez y ocho de Augusto Octaviano setenta y uno, &c.

vostre seconde case, e'l Tempio. Impercioche sappiate di certo, che veramente e quello, e queste anno ad esser distrutte, e per questa stessa ragione i nostri Antecessori, che uscirono dalla schiavitù di Babilonia, essendoloro Duce Piro, che fu inviato da Ciro, e portò di là molte ricchezze l'anno 69. dalla schiavitù, e furono ricevuti in Toledo da Gentili, che qui abitavano, ed edificarono una gran Sinagoga, non vollero ritornare in Gerusalem a edificare un'altra volta il Tempio, che aveva ad essere un'altra volta distrutto.

Toledo 14. del Mese di Marzo, dell'Era di Cesare 18. di Augusto Octaviano 61. &c.

Questa è la lettera, le approvationi lascio alla vostra diligenza il ricercarle all'Autorità di Salazar di Mendoza, e di Don Pietro di Rojas, come degli altri citati da Don Rodrigo Mendez Silva nel suo libro intitolato le Popolazioni di Spagna fol. 12. Oltre questo vi notifico come nel tempo che si trovava in queste parti il suddetto Silva ebbe a dire ad uno de' nostri Letterati da me per molti motivi avvto in gran consideratione, come si conservava ancora nell'Archivio di Toledo nell'una, e nell'altra lingua tale quale fù fatta tradurre dal Rè Don Alfonso il VI. la lettera trasmessavi. Non ostante tutte queste pruove vi lascio in libertà di crederle, o non crederle. Non pretendo la vostra fede qual pensione dell'avervi io erudito in una cosa, che a me non costa più che l'averla tradotta. Desidero solo, che le facciate quella giustizia, che fate a molte altre cose di questo genere, da voi non con altro fine raccolte che per trattenimento del vostro spirito dopo l'avervi rubbato alle vostre molte occupationi. Nonne aspettate da me il giudizio, che resteranno defraudati i vostri pensieri; lo lo lascio alla vostra eruditione. Era stato confegliato à scrivervi la confessione di un certo Teodosio Ebreo, che visse à tempi di Giustiniano Imperatore Cristianissimo, (fù addotta prima da Panfilo, ove tratta della Verginità di Maria, tradotta poi da Ambrosio Camaldolese, da Lorenzo Valla, da Francesco Filelfo, e da Lorenzo Quirino Veneto mandata a Nicolò V. Sommo Pontefice, inferita ultimamente da F. Arcangelo da Borgo novo nel suo dottissimo Dialogo Italiano sopra il nome di Gesù, e da molti altri Cabalisti nelle loro degnissime Opere) la confessione dico circa il Sacerdotio di Cristo, e circa un Codice antico, che si trovava allora in Tiberiade, in cui fra gli altri 22. Sacerdoti del Tempio era descritto con queste precise parole il Nazareno: *oggi è morto un Sacerdote chiamato N. Figliuolo di N. e di N. e in sua vece eleggiamo Gesù Figliuolo di Dio vivo, e di Maria Vergine.* Per essere questa forse nota alla vostra mai stancabile curiosità, la ometto. Son troppo breve? Per ora questo vi basti: Sono chiamato altrove. Mi meriti appresso di voi un qualche compatimento uno de' vostri generosi riflessi: un'altra volta prenderò mmi licenza di trattare più alla lunga con voi, e far ragione al vostro genio. Addio.

Numis-

Numismata Summorum Pontificum Templi Vaticani Fabricam Indicantia, Chronologica ejusdem Fabrica narratione, ac multiplici eruditione explicata, atque Uberiori Numismatum omnium Pontificiorum lucubrationi veluti Prodromus premissa: à P. Philippo Bonani Societatis Iesu. Romæ 1696. in fol.

Sumptibus Felicis Cæsaretti, & Pacimbeni Bibliop. sub signo Reginae.
Typis Dominici Antonj Herculis.

DOpo che Filippo Bonani sopradetto aveva principiata la raccolta accuratissima de' Numismi Pontificj particolarmente di quelli, che dal Tempo di Martino V. fino à nostri giorni sono usciti, ne riconobbe molti della stessa specie, ne quali si esprimeva la struttura, seguita in diversi tempi, della Basilica Vaticana, e osservò, che se fossero cotesti Numismi soli, e in una certa forma dispersi in un'Opera diffusissima, usciti alla luce, farebbero comparirli come membra mutilate, e troncate dal loro corpo; Perlocchè osservando come in certe Tavole Cronologiche accennata la età della suddetta Fabbrica, si mise con uno studio particolare à raccogliere tutti quelli che appartengono à cotesta materia, e co' quali i Pontefici Romani si sono industriati di palesare al Mondo il lor' ossequio verso il Principe degli Apostoli S. Pietro. Pertanto, (cosa che suole succedere à chi fabbrica; che si accrescono le spese già destinate dall'aggiunta maggiore alle stesse fabbriche,) successe pure all'Autore dopo aver fatto il cumulo delle cose, un incremento non destinato con la prolissità, e diffusione dell'Opera; Che però fece la Storia della Basilica Vaticana in un volume à parte, ritenuto l'ordine de' tempi, il che fin ad'ora non è stato tentato da alcuno, ancorche molti abbiano scritte molte cose della Basilica Vaticana. Questa ha da servire come di Prodromo all'Opera copiosissima de' Numismi, aggiuntivi 86. disegni in rame delle parti principali della fabbrica suddetta, espresse con tutta diligenza, e al naturale, in tal guisa, che anche fuori di Roma vedrà intieramente la fabbrica della Basilica Vaticana, chi non ne vedrà che i soli disegni.

Della Bibliotheca Volante di Gio: Cinelli Calvoli Scanzia XII.

Roma per il Lazari 1697.

Lodevole istituto di questo Autore degno d'ogni lode nella sua Bibliotheca volante, con l'utile, che ne cava la Literaria republica, è così noto, che superfluo farebbe il replicare in questa *Galleria di Minerva*, ciò che n'hanno detto varii degni Sogetti sì Oltramontani, come nostri Italiani; Basti solo il dire, che questa è la duodecima sua Scanzia per mostrare la buona volontà, che nudre questo Virtuoso di giovare con sue notizie al genio de' Letterati; sapendo ancora ch'egli hà pronte la decimaterza, e decimaquarta per le stampe, anzi forse la prima gema à quest' hora sotto i Torchi di Roma.

Delli Opuscoli riferiti con lode in questa Scanzia ascendenti al numero di più di dugento, ve ne sono alcuni, e per la materia, che contengono, e per la sua rarità, e per gli Autori, che li composero, molto stimabili, e veramente degni d'applauso, e lode; Tali à mio credere sono, quello del Brasavoli *quod nemini morum placeat*. Le Costituzione

327

zioni Mediche sopra gli Anni 1692. 1693. e 1694. del Sig. Ramazzini, Medico di Modona di primo grido; le tre Centurie di Sonetti del Sig. Camillo Boccaccio da Fano; Tre Opere del Sig. Carlo Dati Fiorentino già Famoso Accademico della Crusca; due Lettere di Eleucherio Vescovo di Lione; Gli Opuscoli di S. Ferrando Cartaginese; L' Osservatione della Letteratura de' Turchi dell' Eccellentissimo Donado Senator Veneto fù Bailo in Costantinopoli; Le sei Età del Mondo di Giuseppe Rofaccio; Un Oda Funebre del Sig. Gregorio Leti notissimo à Virtuosi, sopra la morte della Principessa Maria Stuart de Nassau; L'interpretatione del Salmo 93. del Sadoletto; Di molt'altre compositioni degne fa mentione il Signor Cinelli in questa sua Scanzia, quali ad una ad una non si ponno riferire senza nota di troppa prolifità.

Josephi Lanzoni Philos. & Medici Ferrariensis, & S. R. i. Accademia Curiosorum Collegæ &c. Tractatus de Balsamatione Cadaverum in quò non tantum de Polynctura apud veteres, sed de varijs balsamandi cadavera modis apud recentes multa curiosa breviter exponuntur.

Genevæ apud I. A. Chovet, & D. Ritter. 1696. 12.



Questo Libro del Sig. Lanzoni fù Stampato la prima volta in Ferrara l'Anno 1693. & hora è stato ristampato in Gineura dalli Signori Chovet, e Ritter; E questi un Trattato Medico-Filologico in cui si lege la vaga materia d'imbalsamare i Cadaveri; havendol'Autore in ristretto esposto il più curioso scritto sopra tal cosa da varii Scrittori dell' Antichità, e da molti Periti esercitati nelle forme moderne di condire i Cadaveri de Defonti.

Divide adunque il sempre erudito Sig. Lanzoni questo suo Libro, in nove capi; nel primo de' quali mostra l'antichità, e nobiltà della balsamatione, onde antichissima esser l'usanza d'imbalsamare i Cadaveri da varie autorità d'huomini Doti deduce, e particolarmente dal cap. ultimo della Genesi; mostra quanto fossero in ciò superstitiosi gli Egitii, e fa mentione d'alcuni Antichi, che praticavano d'abbruggiare i Cadaveri; ma però non lasciavano di condirli prima del Rogo, e di preparare con unguenti, & aromati l'urne in cui le ceneri riponevanfi. Nel capo secondo parla della utilità della Balsamatione, e mostra esser questa il conservare i Cadaveri incorrotti le migliaia d'Anni, e qui fa mentione del Cadavero di Tuliola, di Cleopatra, di Giulia Prisca, e d'altri imbalsamati longo tempo avanti, e poi finalmente incorrotti ancora ritrovati. Nel terzo capitolo espone la definizione, le cause e il fine ditale operatione, dicendo altro non essere la balsamatione, che una preparatione del Cadavere, contro la putredine, e corrutione; nel quarto parla dell'untione de' Cadaveri, con eruditioni tolte da buoni Autori; nel quinto scrive de Libitinarii, de Polintori, & Unguentarii, che appo i Gentili erano persone deputate all' esercizio della balsamatione, à quali per resto della pompa funebre succedevano i Succolatori, Ustori, Necrofori, Vespilloni, Sandapalarii, Codonofori, Pileati, Anteambulanti, & altri; nel sesto capo parla della Cena funerale, che si celebrava il nono giorno doppo la morte del defonto; Di tal Cena dice esser stati propri certi cibi, come l'apio, la lente, le fave, & altri molti, che riferisce; Nel settimo espone le varie maniere delli Antichi di condire i Cadaveri, e con il Sale, con il nitro, la cedria, l'asfalto, il mele, la cera, la mira, l'opobalsamo, il gesso, & altre, e fa particolare mentione di certa Terra, che conserva incorrotti i Cadaveri; Nell'ottavo parla di tutte
le forti

le forti di Mumie, e nel nono espone le maniere più celebri prescritte d'imbalsamare, rendendo lode agli Autori di cadauna; Questo Libro è arricchito di tre Indici, il primo riferisce gli Autori citati nell'Opera; il secondo li Capitoli della stessa; & il terzo le cose Notabili, e ciò per maggiore comodità de' Lettori.

Lettera di G. A. A. à Domenico Barbarani nella quale si dà notizia di alcune novità Letterarie, e dell'origine delle figure de' nostri Numeri.



Siete veramente, Amico, il bell'umore. Non vi ha momento, che non effigiate nelle mie Lettere nuove dimostrazioni di affetto, o non procuriate al mio spirito un continuo erudito esercizio. Volete, voi, avere, per quello io discerno, il merito e della mia corrispondenza, e del mio Letterario profitto. Sono, lo devo scrivere, molto tenuto a cotesta vostra gratiosa inclinatione di promovermi e l'uno, e l'altro vantaggio. Fin qui la mia sodisfazione; a voi devo adesso la vostra Novità Letterarie? Eccole. Le Opere di Ambrosio Camaldolese, e di Pietro Delfino N. V. ultimo Generale perpetuo della medesima Religione non sono uscite alla luce, come io mi supponeva, e già in un'altra mia vi scrissi, essendosi non so da quali accidenti, e per quai motivi o ritardatane, o impeditane la editione. L'Arcivescovo vivente di Toledo ha già forniti 5. volumi di una grand'Opera sua, la quale, com'ei riferisce ad un mio Amico, ha da digerirsi in 30. la materia è Ecclesiastica, e specialmente de' *Potestati Pontificia*. Ne aurei da aggiugnere molte altre, ma le riservo per l'Ordinario prossimo venturo. E de' Numeri? Piano. Circa le figure de' nostri numeri non solo molti del Volgo degli Eruditi, ma molti del Senato ancora de' Dotti pensarono essere state inventate dagli Arabi. Pietro Daniele Uetio nella sua dimostrazione Vangelica autorizza la mia per altro adulta opinione non essere che i caratteri de' Greci corrotti da una prava consuetudine degli Scrittori o dagli Stampatori poco pratici della lingua Greca contrafatti. L'1. fu l'apice, o vergola, figura della *μὴν*. Il 2. è la stessa *β* mutilata ne' suoi estremi. Se abbasserete la *γ* verso la parte sinistra, e se le troncherete la coda, come pure se piegherete il suo corno sinistro verso la sinistra, farete il 3. Il 4. è la *Δ*, la di cui gamba sinistra si alza *κατὰ τὸ ἄνω*, e discende sotto la Base, e la Base poi si prolunga oltre di essa. Voi vedete quanto il 5. sia simile alla *ε* rivoltata, e solamente alla dritta il semicircolo, che stava alla sinistra. *ἐπισημον βαῦ*, che così si scriveva *ς*, ritondatone il ventre, e trattone il piede, fece il 6. Dalla *Ζ* troncatane la base, nacque il 7. Se muterete la *Η*, piegatane, si sopra, come sotto verso al di dentro gli apici, e questi gli unirete assieme in forma rotonda, eccovi l'8. Il 9. è la stessa *θ*. Il zero era prima un semplice punto aggiunto a insinuatione del valore della nota precedente, come sapete, fatto poi più apparente, col lasciarne nel mezzo un vacuo, da un giro di penna. Siete sodisfatto? Con maggior puntualità non vi si poteva rispondere. Se non vi appaga la mia opinione, lamentatevi di voi medesimo: Imparerete a non promettervi in avvenire cotanto del mio talento. Se pure in me vi ha di questo alcuna colpa, vi ha quella di non avere procrastinata la risposta affine di meglio maturarla. Ma, come vedete, Ella è troppo gentile; e voi non potreste dolervene, se non chiamandovi offeso del mio Amore. Da qui avanti ricercatemi di che vi pare, fuorché della mia opinione, sia in qualsivoglia materia, e risponderò con tutto il Genio. Mi piace, è vero, la singolarità, ma non me ne piace l'affettazione. Uso con voi tanto di libertà in esprimendomi, perché l'Amicitia non mi obbliga a una tal qual sogettione. Amatemi, e credetemi.